L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). — Ogni numero nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1)

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano.

Banzini Pallavicini Carlo, *Gerente*.

La guerra balcanica. - Il convegno di San Rossore.

La visita del ministro Berchtold al re d'Italia a Pisa e a San Rossore (3 inc.). — **L'avanzata dell'esercito bulgaro in Tracia** (5 inc. e 3 rit.). — **Scene nelle capitali degli Stati belligeranti** (4 inc.). — **L'Isola di Creta sorvegliata dalle Potenze.** — **L'artiglieria montenegrina.** — **Il lago e la città di Scutari** (2 inc.). — **I cento giorni della pace**, testo di **G. Nesti** (3 inc. 2 rit.). — **La pace annunziata in Libia** (dis. di G. Amato).

Altre attualità illustrate: **Il 3.° Congresso d'archeologia a Roma** (4 inc.). — **L'Esposizione risicola di Vercelli.** — Ritratti: **I nuovi cavalieri dell'Annunziata:** Di San Giuliano, gen. Spingardi e vice-amm. Leonardi-Cattolica. — Il maestro Seppilli. — † Il gen. Antonio Mangiagalli.

Nel testo: **La nostra pace e la pace britannica**, lettera inglese di **Aldo Sorani.** — **La barba di Dürer**, novella di **Paola Drigo** (con illustr.). — Corriere di *Spectator*. — Libri del giorno: *Chiaroscuro*, di Grazia Deledda; *La rivoluzione napoletana del 1799*, di Benedetto Croce; *Limpido rivo*, prose e poesie di Giovanni Pascoli. — Noterelle teatrali. Necrologi, ecc.

SCACCHI

PROBLEMA N. 1915
del dott. C. Guidelli di Laveno.

NERO. (2 pezzi).

a b c d e f g h

BIANCO. (5 pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 1916 di G. Stillingfleet Johnson.

BIANCO: R d7. D c7. T h4. A d1. h6. C e4. P b2. b3. c3. f2. (10).
NERO: R d3. T a2. g5. P a3. b4. c6. d4. f6. g4. (9).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 1917 del dott. Gilbert Dobbs.

BIANCO: R a4. D e2. T d3. f3. A a7. e6. C c2. f8. P g3. (9).
NERO: R e5. D h4. T c8. h6. A e4. C a5. d8. P c6. g6. (9).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 1918 di E. J. Winter Wood.

BIANCO: R b3. D f2. T h8. A a4. e5. C d8. P c2. g4. h4. (9)
NERO: R g6. A f5. C f8. P a5. b4. d7. e6. h6. (8).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Soluzione dei Problemi:

N. 1894. (VAN BEEK). 1 d6-d7, A×d7; 2 D d6+! ecc.
1 ..., R f4; 2 A c7+ ecc.
1 ..., b3×a2; 2 A c7+ ecc.
1 ..., T g5; 2 D e7+ ecc.
N. 1895. (BÖTTGER). 1 T g5-h5 ecc.
N. 1896. (THOMSON). 1 C f5-d4 ecc.
N. 1897. (DE MORAES). 1 C e5-c6 ecc.
N. 1898. (GOLD e STEINER). 1 T e1, D×D; 2 T e4! ecc.
1 ..., C×T; 2 D e3+ ecc.
N. 1899. (OHLSSON). 1 A c3, A e4; 2 T a7! ecc.
1 ..., A g6; 2 D g4+ ecc.
1 ..., C e4; 2 D×d5+ ecc.
1 ..., R f5; 2 C e3+ ecc.
N. 1900. (BUTCHER). 1 T b2-d2 ecc.
N. 1901. (BUTCHER). 1 T e3-e8 ecc.
N. 1902. (MÖLLER). 1 A f8-a3 ecc.

Solutori: Sigg. Prof. Maria De Simone, Catania; Edoardo Cabella, Genova; Benedetto Rossi, Locarno; Massimiliano Pulzer, Fiume; Mario Machado, Lisbona; Angelo Trevisi, Parma; Giacinto Trombin, Legnago; Simplex, Pavia; Francesco Longobardi, Napoli; Enrico Angelo Melano, Giacinto De Stefanis, Alba; Giuseppe Giuria, Genova; Pericle Fabroni, Sacile; Ettore Rovida, Milano; ing. Paolo Cottrau, Napoli; A. Finzi, Milano; G. Colombani Albrisi, Lodi; Paolo Marucchi, Roma; Solitario, Torino; Paolo Maggi, Napoli; Federico Soffientini, Spezia; Mario Bianchi, Milano; Fausto Benvenuti, Vicenza; Mario Lucarelli, Terni.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

Sciarada col centro anagrammato.

Dove il feroce osmano inane invero
contro l'itale prore *i lati* affonda,
fior di sogno fiorito a fior de l'onda
ne la gloria del sol ride l'*intero.*
In su le rive di tra scoglio e scoglio
con elegiaco ritmo il mar si frange;
nel canto ancor de li usignoli piange
d'un'amante immortale il gran cordoglio.
Amor che l'*altro* avvelenati scocca
nel cuore di costei tal solco inferse,
che ogni sua gioia in lacrime converse
spengendo il canto su l'emunta bocca.
Ella s'uccise la lirica estrema
sciogliendo al suo tiranno, al dio d'Amore;
ed or nel vento come un'eco trema
di ricordanze in saffico minore.

Augusto Lamberti.

Sciarade.

1.

ESTASI.

Occhi più belli del color soave
Languente nei cilestri antelucani,
Occhi d'amor, che inumidite a l'Ave
E sfolgorate al sole del dimani;
Occhi gentili, di bellezza grave,
Che avete *primo fine* i raggi arcani,
E vagolanti per l'eteree cave
Pregate il ciel fra il pianto degli umani;
Occhi di gemme che quaggiù mai vide
Da creatura nel perfetto emblema
Del suo Fattore, in fascino melide,
Io domando *totale* umilemente,
Se dell'Amore il mistico poema
Ora v'esalta la rapita mente!

Carlo Galeno Costi.

2.

GIGLI.

Prega tu sola, figlia del Signore,
La purità soave della vita;
Nelle preghiere tue spiri il candore
Dell'innocenza, troppo in te sentita.
Come fede di mistico dolore
Trasporta al pianto l'eremo stilita,
Così la *santa* (1) fiamma del tuo cuore
Erompe a Dio la lagrima fuggita.
E la pupilla, che *sgorgò* (2) dei gemiti
Prischi la gioja alla sognanza grata
Degli anni scorsi, che non sepper fremiti,
Fulga alla mèta degli eterni gaudi
Col SAGRIFIZIO d'anima votata
Ai mesti salmi ed alle eccelse laudi.

Carlo Galeno Costi.

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 66.*

Enigma.

CASA MALSANA.

Chi a me pensasse per un solo istante,
Come una stretta proverebbe al cuore;
Infatti, come me, più desolante
Non havvi casa e piena di squallore.
Fra le mie mura, mai vivificante
Filtra del sole il fulgido lucore,
Chè, tosto accolto il tizio in me albergante,
Chiudo la porta detta del dolore.
Ma ve' stranezza! Che lo mio refugio
Di qualunque inquilin soddisfa il gusto
E par si goda a starvi senza indugio....
Ma pur non vede il mio ricetto angusto
Dove trovar lenta tortura ei sembra
Da certi assai golosi.... per le membra!

La Fata delle Tenebre.

Spiegazione dei Giuochi del N. 42:

SCIARADA:
VELI - VOLO.

ANAGRAMMA A FRASE:
ANEMONE — A ME NON È.

SCIARADE:
1. FIN - ALMEN - TE.
2. VEDO - VO.

SCIARADA ALTERNA:
SAL - CIBO — SCIALBO.

QUATTORDICI ILLUSTRI:

C E S A R E B E C C A R I A
D A N T E A L I G H I E R I
D O N A T O B R A M A N T E
G A L I L E O G A L I L E I
G I A C O M O P U C C I N I
G I O S U È C A R D U C C I
G I O V A N N I P A C I N I
G I U S E P P E P A R I N I
G O F F R E D O M A M E L I
N A P O L E O N E P R I M O
P I E T R O M A S C A G N I
R I C C A R D O W A G N E R
V O L F A N G O G O E T H E
V O L F A N G O M O Z A R T

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIX. - N. 43. - 27 Ottobre 1912. Centesimi 75 il numero (Estero, 1 fr.).

LA PACE ANNUNZIATA IN LIBIA.



Gli ulema nelle moschee di Tripoli spiegano il firmano del Sultano e il trattato di pace coll'Italia.
(Disegno di G. d'Amato da fotografie del nostro corrispondente M. C.)

I CENTO GIORNI DELLA PACE

NOTE ED ISTANTANEE DI UN TESTIMONIO OCULARE



Il cav. Garbasso, consigliere d'ambasciata, segretario dei plenipotenziari.



Seiffedine-bey, già consigliere d'ambasciata a Roma, inviato della Sublime Porta.

Ouchy Beaurivage, 21 ottobre.

La presentazione dei delegati dell'Italia nelle pratiche della pace è fuori di luogo. Non c'è chi ignori che Pietro Bertolini è uomo d'un ingegno acutissimo, d'una cultura profonda, d'un carattere energico ma conciliante, che meritamente si è acquistato nel Parlamento una posizione eminente, destinata sicuramente a divenire anche più alta a scadenza non lunga. Di Guido Fusinato sono note la mente eletta, la dottrina giuridica, le qualità di diplomatico fino. Giuseppe Volpi — *conveniunt nomina rebus saepe suis*, dicevano i nostri padri — l'*homo novus*, ha fatto una prova tale da collocarsi ad un tratto nei più elevati gradini della politica. Conoscitore del mondo musulmano e della complessa e misteriosa psiche orientale, durante le trattative — iniziate da lui a tutto suo rischio e pericolo — ha saputo scrutare lo spirito degli avversari e leggervi il dolore se pure il labbro si atteggiava al sorriso, indovinarvi la soddisfazione anche quando la faccia pareva impenetrabile.

Tre tipi completamente differenti, appunto per le doti che li differenziavano, i nostri negoziatori si completavano armonizzandosi.

Tutti e tre giovani — il più anziano l'onorevole Bertolini con cinquantaquattro anni e il più giovane Volpi con appena trentaquattro, mentre Fusinato non ne ha che cinquantadue — ugualmente veneti, figli di quella nobile terra che ha dato i natali a tanti famosi ambasciatori, maestri nell'arte di condurre negoziati, specie cogli orientali ai tempi della gloriosa Repubblica.

Buon sangue non mente.

Le trattative procedettero sempre da ambo le parti con una spiccata cortesia, finita coll'andar del tempo a diventare cordiale intimità. Fahreddin bey e Naby sono partiti per Costantinopoli estasiati dei nostri, convinti d'avere avuto a che fare con uomini veramente superiori; come Bertolini, Fusinato e Volpi si sono separati dagli ottomani con sincero rincrescimento, come ci si separa da gente di cui si apprezzano le migliori doti.

Ciò non vuol dire che le trattative non abbiano traversato dei momenti critici, tali da far disperare dell'esito.

L'abbandono degli arabi era ciò che più doleva ai turchi. Hanno cercato di difenderne le sorti sino all'ultimo con un calore, che si potrebbe chiamare accanimento. Hanno ricorso alla commozione degli affetti; hanno ricordato che in Arabia è la città santa, la Mecca; hanno sostenuto che le centinaia di milioni di maomettani guardavano verso di loro in attesa che l'arabo non fosse sacrificato.

La concessione del riconoscimento del Califfo non li commosse mai. Ogni buon maomettano venererà sempre il rappresentante del Profeta e si ribellerà contro chi voglia impedirglielo.

Per le isole non mostravano preoccupazioni: sapevano che più che a loro la restituzione premeva all'Europa.... e all'Italia.

L'indennità per le rendite tripolitane del debito ottomano suscitò qualche dibattito, qualche contrasto di cifre, ma non riusciva ad appassionare i turchi, che convennero di lasciare tirare le somme al tribunale dell'Aja.

Le conferenze procedevano calme, senza difficoltà apparenti; ma negli altri appariva evidente il desiderio di menare le cose per le lunghe.

— Gli orientali, — esclamava un giorno, alquanto seccato, l'on. Bertolini — sono maestri nell'arte di far perdere tempo; ma Fahreddin e Naby sono addirittura professori.

I lettori conoscono già l'essenza del trattato e le varie vicende dei negoziati.

Pagine di storia ignorate.

Si è detto che le pratiche pacifiche sono durate poco più di tre mesi; però prima che si addivenisse ad esse ci è stato tutto un lavorio, di cui ancora non è dato di rifare la storia completa, esatta. Allorchè questa potrà essere conosciuta in tutti i suoi particolari susciterà il massimo interesse. Qualche spunto però ci è consentito di rivelarlo.

Chi è l'inventore di questa pace? Si è scritto che il merito spetti principalmente al comm. Volpi, che primo ebbe in mente di tentare di condurre direttamente i negoziati tra Italia e Turchia, evitando ogni intervento di terzi, che non avrebbero mancato di farsi pagare a caro prezzo la senseria. Questo è vero; ma giustizia vuole che si attribuisca anche una parte grandissima di merito al suo cooperatore, al cav. Nogara, italiano stabilito da dodici anni a Costantinopoli, dove dirige una importante azienda commerciale e dove gode credito e simpatia così larghi da essere stato l'unico connazionale a cui fu concesso di rimanere nella capitale ottomana. Volpi fu la mente sagace, come Nogara fu la mano abile.

Si narra che i primi approcci dei due italiani verso i Giovani Turchi — allora erano in auge, e la somma delle cose era in mano ad uno dei loro, Said Pascià — avessero del sensazionale, del romanzesco....

Si parla di un colloquio interessante, drammatico tra Volpi e Shefket Pascià, in quel mentre ministro della guerra, al *serraschierato*. Il fiero generale, che che sia stato scritto in contrario, non era per nulla contrario *quand même* alla pace e vuolsi che rivoltosi al nostro messo volontario, porgendogli cortesemente la mano, gli dicesse con tono solenne e quasi commosso:

— Tra avversari che si stimano si può porgersi la mano anche sul campo di battaglia. La pace?! Perchè no?! Ma noi non possiamo cedere.... È vero: non vi battemmo, nemmeno noi però fummo sconfitti. Proponeteci dei patti onorevoli ed io saprò imporre la pace all'esercito, anche se il farlo dovesse costarmi la vita!

Nel giugno ci fu persino una memorabile riunione dei supremi capi del *Comitato Unione e Progresso*, tra i quali vi era il direttore del famigerato *Tanin*, che pubblicava in quei giorni articoli furibondi dimostrando il maggiore accanimento contro di noi.

Le fila furono condotte con tanto accorgimento che in breve Italia e Turchia presero contatto diretto.

Il più era fatto.

Un particolare tipico: Giuseppe Volpi la prima volta potè penetrare indisturbato a Costantinopoli, malgrado l'avvenuta espulsione dei nostri, come console di Serbia!

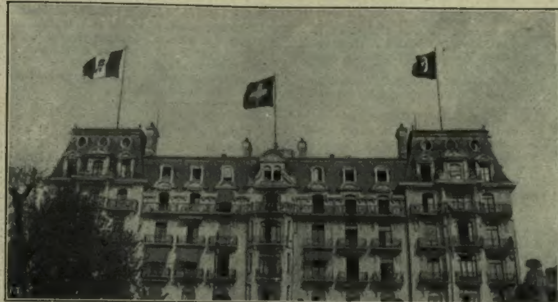
L'ironia del caso: ora non potrebbe andarci che come italiano.

I giornalisti.

Il caso non è novissimo, ma nemmeno frequente. Le trattative di pace, che pure erano state iniziate col più grande mistero e poi condotte colla maggiore discrezione, principiarono in un albergo di Losanna, continuarono in un albergo a Caux e furono riprese e condotte a termine in un albergo ad Ouchy.



Le signorine telegrafiste dell'ufficio speciale di Ouchy, controllano il dispaccio cifrato *Paix Signée*, diretto a Roma e a Costantinopoli.



Le bandiere italiana, turca e svizzera salutano dal « Beaurivage » la firma del trattato.

La questione religiosa.

Era sempre naturalmente il giornalista che gettava l'amo, magari con una osservazione di questo genere:

— E se non volessimo sapere di riconoscere l'autorità religiosa del Sultano?...

Il negoziatore non poteva fare a meno di ribattere:

— La riconoscerebbero ugualmente i buoni musulmani....

Una mattina fu visto un delegato con un libro in mano. Gli fu chiesto cosa fosse. Volle fare il misterioso, poi acconsentì a mostrarlo: era il trattato tra l'Austria e la Turchia per la Bosnia e l'Erzegovina.

Ce ne era più che a sufficienza per capire che il futuro patto sarebbe stato modellato su quello e che secondo ogni probabilità avrebbe contenuto le clausole per gli uffici postali, le capitolazioni, il regime doganale e il resto.

Tale l'autentica storia delle confidenze — chiamiamole così — del *fiduciario*. Intanto gli italiani preparavano l'anima al trattato, che non costituiva più una sorpresa, più sgradita quanto più improvvisa.

Ed in quale albergo! I negoziatori lavoravano sotto gli occhi di almeno trecento persone di ogni nazionalità, le quali, però, o preoccupate di godersi gli spassi della stagione o.... di curarsi il male di stomaco, o ignare delle sottili trame della politica e della diplomazia, non si incaricavano, o meglio, non si accorgevano del lavorìo assiduo dei *fiduciari*, i quali così potevano indisturbati proseguire i colloqui.

È proprio vero quel che dice il proverbio francese che non si è mai così soli come in un grande albergo popolato!

Il nome però era di buon augurio: *Beaurivage!* E alla bella riva infatti gli abili nostri rappresentanti felicemente approdarono ad Ouchy.

Ma non è detto che essi abbiano potuto procedere sempre indisturbati per tre mesi e sei giorni: — cominciarono i colloqui precisamente il 12 di luglio e terminarono, come è noto, il 18 di ottobre. Verso la metà del cammino una mezza dozzina di giornalisti scoprì le peste e incominciarono le amarezze del *fiduciario!*



La partenza della delegazione italiana.

Finchè si viveva tra malati immaginari, intenti a constatare su loro stessi i mirabili effetti della cura dei maccheroni conditi in molte salse — meno quella sacramentale del pomidoro — e tra belle signore, solo dedite a sfoggiare *toilettes* parigine, ad imbastire *flirts* e organizzare partite di *tennis* e di *bridge*, il *fiduciario* era un uomo relativamente felice; appena si sentì addosso il vigile occhio scrutatore del *reporter* non fu più *à son aise....*

Chi riuscirà a descrivere la lotta cortese di astuzie che da quel giorno s'impegnò tra i due campi?

Sulle prime le ostilità erano dichiarate: al punto che i *fiduciari* non volevano nemmeno ammettere che esistessero delle vere e proprie pratiche pacifiche. Poi mano mano si ammansirono e si arrivò ad una specie di tregua. Il *fiduciario* non sfuggiva più il giornalista, anzi mostrava quasi di apprezzarne la compagnia: si intratteneva volentieri con lui e gli raccontava delle graziose storielle.... per non dargli tempo di parlare e di far domande imbarazzanti. Più tardi il negoziatore venne a patti: comprese che aveva a portata di mano una mirabile forza, una leva potente per agire sulla pubblica opinione e dirigerne le correnti. Fu così che insensibilmente, e senza nemmeno che i rappresentanti dell'Italia avessero commesse delle vere indiscrezioni, il giornalista, a furia di se.... di ma.... di sorrisi.... di alzate di spalle.... riuscì a stabilire i punti principali dell'accordo. E fu così che il popolo d'Italia, nel suo grande buon senso, si convinse di alcune necessità ineluttabili per poter conseguire l'inestimabile bene della pace.

Si potrebbe giurare che nè l'on. Bertolini, nè l'on. Fusinato, nè il comm. Volpi, mai e poi mai siansi lasciati scappare di bocca che bisognava riconoscere l'autorità religiosa del Sultano in Libia.... abbandonare le isole occupate.... pagare una congrua indennità all'amministrazione del debito ottomano.... promettere di rinunziare al regime delle capitolazioni e di lasciare aumentare i dazi doganali alla Turchia purchè l'una e l'altra cosa facciano gli altri stati europei.... Eppure questi ed altri capisaldi dell'accordo furono noti *ante diem* al pubblico italiano.

Come poteva succedere il miracolo?

In un modo semplicissimo. Ecco un tipo, diciamo così, di dialogo, tra *fiduciario* e inviato speciale:

— Si capisce — incomincia il giornalista — che le isole l'Italia dovrà finire col restituirle....

— Ecco — obiettava l'altro — non si può dir nulla. Eppoi la cosa non riguarda soltanto Italia e Turchia....

— Già — replicava il primo — quel benedetto equilibrio del Mediterraneo!... Ci sono gli impegni internazionali!...

— .... e contratti molto prima — concludeva con ingenuità apparente il *fiduciario* — della guerra e dell'attuale ministero.

Era quanto bastava per trarne le logiche deduzioni.



Il saluto alla stazione di Losanna.

L'ambiente.

Se l'argomento l'avesse consentito, la cronaca spicciola e spassosa avrebbe avuto largo campo ad Ouchy.

Non è da credere che i *fiduciari*, poi divenuti *delegati* e infine convertiti in *plenipotenziari*, non si prendessero qualche onesto svago.

L'on. Bertolini la mattina alle 9,30 invariabilmente, o solo, o con Volpi, o con Fusinato, faceva una passeggiata di oltre un'ora sulle sponde del Lemano. Tutti e tre con la signora Volpi dopo colazione tenevano circolo e ci raccontavano delle barzellette. Dopo il pranzo c'era il divertimento massimo: la partita a carte nella *hall* del *Beaurivage*. Cominciarono col modesto patrio *tersilio*, ma diventati ambasciatori lo tradirono per il diplomatico *cuncan*. L'on. Bertolini, con una fortuna sfacciata, talune sere giunse a vincere persino trentadue soldi!

Immancabilmente poco dopo le undici tutti a letto, meno la notte dall'undici al dodici — la famosa notte dell'*ultimatum!* — nella quale andarono a riposare, così per modo di dire, verso le cinque del mattino.

Nemmeno quella volta l'on. Bertolini rinunziò alla abituale lettura, prima del sonno riparatore, di qualche pagina delle memorie di Simon.

Neppure i turchi, invero, in quella occasione dormirono. Prima d'allora essi avevano avuto poco commercio telegrafico con Costantinopoli. Se i nostri mandavano in media millecinquecento parole al giorno, in quella circostanza gli ottomani ne spedirono non meno di tremila.

I turchi vivevano piuttosto appartati e sul principio nè anche si facevano vedere insieme cogli italiani, meno che al ristorante,

ove avevano il tavolo accanto ai nostri. Poi mano mano il ghiaccio fu rotto, si stabilì una cordiale intimità; nei saloni del *Beaurivage* fra le due parti i contatti diventarono frequenti, e appena la pace parve sicura essi si lasciarono fotografare insieme agli altri in tutte le maniere — Naby bey perfino colla piccola Volpi sulle ginocchia, seduto beatamente tra Bertolini e Volpi.

Martina Volpi e la sua bella e intellettuale mamma hanno rappresentato la nota gentile dei negoziati. Quante volte nei momenti più burrascosi delle trattative quella graziosa creaturina riusciva a mettere di buon umore delegati italiani e turchi e giornalisti cantando, con una grazietta squisita, canzonette napoletane e francesi.

L'ambiente del *Beaurivage* era dei più vari e si sarebbe prestato agli studi più tipici dell'osservatore, che avesse avuto tempo di farli.

Non mancava l'espulso da Costantinopoli. Era l'avv. Giorgio Chabert — nobiltà antica e autentica savoiarda — consulente del debito pubblico ottomano, presidente della società italiana di beneficenza di Costantinopoli e non so più quante altre cose, attivissimo, simpaticissimo.

Giorgio Chabert avrebbe dovuto seguire l'andamento dei negoziati, per dare anche consigli a parecchi degli espulsi rivoltisi a lui, come ad una notabilità della colonia nostra nell'Impero del Sultano. E infatti noi lo informavamo di quanto sapevamo ed egli ci compensava introducendoci nel circolo di sua cugina, la maestosa e spirituale contessa Raoul de Quélen — gran dama della aristocrazia parigina e in pari tempo di quella internazionale, essendo imparentata con la nobiltà italiana, polacca e.... turca. E il circolo della de Quélen con la deliziosa sua figlia contessina Roberta, e di sua sorella la marchesa di Lentilhac aveva finito coll'essere, insieme con quello della signora Volpi, l'oggetto degli sguardi e dei desideri di tutti: perchè non era facile essere ammesso nè all'uno nè all'altro.

Un gruppo di signore seguiva con ansia — facilmente comprensibile — lo svolgersi delle conferenze di Ouchy: era quello delle signore greche. Ve ne erano parecchie, ma ricorderò solo un nome noto, quello delle Typaldos-Bassia, grandi entusiaste del nostro paese, sorella e nipote dell'ex-ministro degli esteri ellenico Skouses, discendenti della storica famiglia dei Kapsali, gli eroi di Missolunghi, cari a Byron.

La simpatia delle signore si manifesta subito per gli italiani. La baronessa de Nagl, la signora Pictet, miss Makarty e moltissime altre erano tutte per noi. E la sera della pace molto *champagne* fu bevuto alla salute d'Italia.

I turchi non hanno taciuto che sono rimasti sconfitti: ma la filosofia orientale, o il Corano che dir si voglia, riesce a consolare subito l'afflitto. *Allah kerim!* Dio lo ha voluto.

La sera della partenza dei delegati ottomani, Seiffedine bey, un simpatico ed intelligente diplomatico che coprì la carica di consigliere d'ambasciata a Roma, e che ora è addetto al gabinetto del Ministro degli Esteri a Costantinopoli, nell'accomiatarsi meco, agli auguri di buon viaggio e di rinnovata amicizia tra i due paesi, ebbe a rispondermi tra il serio e il faceto:

— Da noi si racconta che un pascià era da anni in fierissima lite con un suo pari. I due si odiavano cordialmente. L'uno di essi aveva una bella figliuola. Che avviene? Ad un tratto il padre la concede in isposa all'implacabile avversario. La cosa suscita commenti e sorprese in tutto il paese, che seguiva le vicende dei due rivali. Un amico va dal genitore della ragazza e quasi indignato gli chiede: «Ma che facesti mai?» Il pascià lo guarda, scuote il capo e sorridendo mormora: «Mia figlia sarà la mia vendetta».

Gli orientali, si sa, amano le immagini! L'allusione era anche troppo palese. Seiffedine parla discretamente l'italiano e in italiano gli risposi con bel garbo: «Crepi l'astrologo! A buon conto, la bella figliuola ora è nostra!»

Starà al marito, all'italiano, conquistarsi l'amore della sposa, dandole quella felicità che il padre stesso, il Sultano, ha riconosciuto nel suo *firmano* agli arabi di non averle saputo dare.

GUSTAVO NESTI.

CORRIERE.

Dopo la pace. Tre gran Collari. Un titolo nobiliare a Giolitti? Il riconoscimento dell'Europa e la Francia. Il conte Berchtold in Italia. Le vittorie degli Stati Balcanici. L'occhio di Marconi. La ferita e la candidatura di Roosevelt.

Dopo la pace — gli effetti della pace.

Prima di tutto — la soddisfazione generale. Milano, che nel suo complesso è città di gente lavoratrice, non inutilmente dimostrativa, la sera dello scorso venerdì ha voluto fare una dimostrazione molto significante ai plenipotenziari italiani che, provenienti da Losanna, passavano per la nostra stazione diretti a Roma. Gli applausi di Milano, produttrice e lavoratrice, alla pace, dicono tutto. E da ogni altro centro d'Italia si sono levati applausi ed evviva, non solo perchè la pace è sempre un grande beneficio, ma perchè questa pace è il coronamento — affatto soddisfacente — di un'impresa, tutta nostra, nella quale l'Italia quello che veramente voleva ha pienamente conseguito.

Nella pace del '59 ci fu di mezzo, e prevalse, la volontà di Napoleone III; in quella del '66 entrò ancora l'intervento di Napoleone III; della pace con Menelik è molto meglio non parlare; questa qui ce la siamo manipolata noi, secondo i nostri interessi, secondo la nostra dignità, ed anche — ed è titolo di lode — con una grande equanimità e ragionevolezza; e, nell'ultimo momento difficile, abbiamo anche saputo imporla. Dunque?... Meglio di così, davvero, non si poteva fare. Certo, non vi è cosa, per bene fatta che sia, che non trovi i suoi critici; ma il grande buon senso del paese ed il più significativo spirito pubblico del mondo riconosce, grazie a questa opportunissima pace, che l'Italia ha fatta molto bene la sua guerra, che non poteva essere chiusa in modo migliore.

Il Re, onorando del Collare dell'Ordine supremo dell'Annunziata i ministri degli Esteri, della Guerra e della Marina ha felicemente sintetizzato il giudizio del pubblico, che ha finito per trovarsi contento della propria diplomazia, dell'amministrazione per la guerra e dell'amministrazione della marina, onde, dopo un'azione militare, ben preparata, vigorosa, rivelatrice, durata questi tredici mesi, si è potuti arrivare ad un trattato, che non solo si deve chiamare di pace, ma di «pacificazione».

Non occorreva solamente porre fine alla guerra tra Italia e Turchia — occorreva gettare ufficialmente, solidamente le basi giuridiche, politiche, morali per la pacificazione dei difficili elementi arabi in tutta la Libia — e queste basi sono state messe nettamente e già se ne veggono gli effetti con le larghe sottomissioni spontanee che i telegrammi annunziano, dalla Libia, dove le popolazioni — che sono seriamente da tenersi in gran conto — si sentono garantite nel patrimonio morale a cui tengono moltissimo — la loro religione ed i loro costumi!

L'omaggio reso dal Re ai tre ministri, Di San Giuliano, Spingardi, Leonardi-Cattolica, che dirigono i tre dicasteri dai quali è partito l'indirizzo diplomatico e militare di tutta l'impresa, non può far rimanere nell'ombra la figura del personaggio principale — Giolitti — che è stato veramente il «briareo» di tutto questo difficile periodo. Egli è già da otto anni cavaliere dell'Annunziata, ed una maggiore onorificenza non esiste nel Regno. Dicono che sarà insignito di titolo nobiliare: diventi duca di Libia o marchese di Dronero, nulla potrà accrescere i suoi meriti — dagli amici proclamati e dagli avversari lealmente riconosciuti — di avere diretta la pubblica cosa, nell'anno dell'ardimento, con mano ferma — un poco assolutista, ma, forse, era inevitabile — e con visione sicura della linea di condotta da seguire e della mèta da raggiungere. Era facile lasciarsi trascinar via dai cervelli leggeri, che tendevano a sovraeccitare l'opinione pubblica; ed egli ha saputo mantenere vigorosamente la guerra, pur costringendola nei limiti voluti dagli obblighi internazionali, ed ha saputo volere una saggia pace, nel momento in cui le delicate e pur rispettabili correnti del sentimento avrebbero potuto spingere l'Italia ad assumere delle responsabilità le cui conseguenze non era facile calcolare. L'Italia la sua forte affermazione, la rivendicazione della propria individualità come nazione volitiva e fattiva, l'aveva compiuta in Libia in modo meraviglioso: spingerla ad assumersi la parte di provocatrice di un conflitto generale europeo sarebbe stata una follia, per quanto generosa, forse — e Giolitti — ed è questo uno dei suoi migliori titoli — non è uomo da follie!..

*

I risultati di una simile condotta si vedono subito: la pacificazione indigena in Libia ed il consenso dell'opinione pubblica nel mondo. Questo mondo, diffidente e tradizionalmente poco benevolo, ha subito mutato linguaggio. L'Italia è oggetto delle apologie di tutti i giornali stranieri. E i governi non sono da meno dei giornali. La diplomazia ha voluto essere sollecita a darci le sue attestazioni di fiducia. Austria e Germania in prima linea, poi Russia, Inghilterra e, via via, tutti gli Stati, grandi e piccoli, si sono affrettati a riconoscere il pieno ed intero possesso dell'Italia in Libia. Soltanto la Francia ha voluto pensarvi su otto giorni, dubbiosa circa le delimitazioni dei confini tra Tunisia e Libia, dubbii che non ha avuti l'Inghilterra per i suoi confini dal lato dell'Egitto. Questi atti di riconoscimento, affatto consuetudinari, non hanno che un valore esteriore; compiuti valgono quel che valgono; non compierli acquista, invece, grande significato.

La Francia ha voluto essere l'ultima delle grandi potenze a fare questa dimostrazione di simpatia all'Italia. La Russia, la sua alleata, fu delle prime. — Ma — si dice — ci sono le questioni di confine! — Niente di più bello, per parlarne concludentemente, che avere riconosciuta subito la legittima conquista dell'Italia. Ma la politica francese è ora, sempre, quella del signor Poincaré, la cui mancanza di tatto apparve romorosamente nel famoso discorso per le momentanee catture del *Manouba* e del *Charthage*. Quando un uomo responsabile dell'alta politica della Francia, per far colpo sull'opinione pubblica del proprio paese, arriva a mettere al rischio di un capello la pace fra due grandi nazioni sorelle come l'Italia e la Francia, non c'è da meravigliarsi che per riconoscere il diritto dell'Italia in Libia gli abbisogni arrivare una settimana dopo.... la Russia!... Si dice che al momento della firma del trattato di pace il signor Poincaré non era in Parigi, era in campagna. Ma quando si tratta di alti doveri internazionali il funzionamento del governo deve sempre essere pronto dovunque si trovi, da un momento o l'altro, l'uomo che ne impersona la responsabilità.

*

Questo senso delicatissimo lo ha avuto il conte Berchtold, il ministro degli esteri austro-ungarico, che, dato sollecitamente all'Italia il pieno riconoscimento della sua potestà in Libia, ha messi immediatamente alle dipendenze dell'ambasciata austro-ungarica di Roma i consolati austriaci in Libia. Egli è venuto, contemporaneamente, in compagnia della sua bella ed amabile signora, a fare a San Rossore la visita di prammatica, che ogni nuovo ministro degli esteri di ciascuno degli Stati della Triplice suol fare ai Sovrani dei paesi alleati.

Questa però vuol essere, a quanto pare, qualche cosa più che una visita di prammatica. Il momento eccezionale in cui la visita si compie — fra i primi atti della pace italo-turca per la Libia e le prime sanguinose battaglie della coraggiosa Quadruplice Alleanza Balcanica — lascia credere che la grande politica internazionale debba essere argomento a speciali accordi italo-austriaci nei colloqui reali di San Rossore, susseguiti da conversazioni diplomatiche in Firenze, fra una visita e l'altra alle bellezze infinite della Capitale del nostro Risorgimento glorioso!...

Il conte Berchtold ha portato al Re una lettera autografa dell'ottuagenario Imperatore, ed il Re ha conferito al conte Berchtold il collare dell'Ordine Supremo dell'Annunziata. Manifestazioni consuete, alle quali il momento accresce significazione. Non è verosimile che il conte Berchtold, per quanto accompagnato dalla gentile signora, sia venuto a Pisa ed a Firenze solo per parlare dell'arte di Benozzo de' Gozzoli e di Sandro Botticelli. I godimenti estetici sono sopraf-

IL MINISTRO BERCHTOLD A SAN ROSSORE.

(Fotografie eseguite espressamente per l'Illustrazione Italiana).



Il conte Berchtold e il marchese di San Giuliano.



Il conte e la contessa Berchtold.



Ambasciatore D'Avarna. Ambasciatore v. Merey. Conte Hoyos. Principe di Scalea. Contessa Berchtold. Di San Giuliano. March. Giovanni Visconti-Venosta. Conte Berchtold. Comm. Di Martino.


Gen. Paolo Spingardi, ministro della guerra.


Vice-Amm. Leonardi Cattolica, min. della marina.


March. Antonino di San Giuliano, min. degli esteri.

I NUOVI CAVALIERI DELL'ANNUNZIATA NOMINATI DAL RE IL 21 OTTOBRE.

I tre nuovi Cavalieri dell'Annunziata sono personalità così note, delle quali l'Illustrazione ha tanto frequentemente parlato, che non occorre aggiungere su di loro notizie biografiche. Sua Maestà il Re conferendo loro il 21 ottobre la suprema onorificenza ha voluto premiare l'abilità diplomatica, la vigorosa saggezza amministrativa ed energica competenza tecnica, con le quali essi hanno presieduto agli atti diplomatici ed alla preparazione e direzione bellica dell'impresa Libica, coronata da una Pace applaudita veramente da tutto il Mondo.

fatti in quest'ora dall'ardente fenomeno balcanico. I serbi sono entrati a Novi-Bazar, nella capitale di quel Sangiaccato turco, che per trenta anni, fino all'ottobre 1808, fu occupato, per effetto del trattato di Berlino, dalle truppe dell'impero austriaco; i montenegrini stanno per impadronirsi di Scutari; i bulgari piombano su Adrianopoli; i greci occupano Lemno e bombardano Prevesa. Tutto ciò che l'Austria e le altre potenze ottennero che l'Italia non facesse in tredici mesi di guerra, lo hanno fatto in otto giorni gli eserciti vittoriosi della Quadruplice Balcanica. Cosa ne pensa l'Austria — così grandemente interessata al mantenimento dello *statu quo* nei Balcani?... È vero che l'Austria è pienamente d'accordo con la Russia, le cui aspirazioni non sono del tutto conformi a quelle austriache?... E con l'Italia sarà ugualmente d'accordo l'Austria, mentre, idealmente, l'Italia avrebbe dovuto aiutare i popoli balcanici, e, diplomaticamente, dovrà ben procurare di sorreggerli per alte ragioni di sentimento e di interesse?... La diplomazia internazionale — specialmente come pare la intenda il signor Poincaré, che si è rivelato un fervoroso patrocinatore della Turchia — dovrebbe volere ad ogni costo, anche malgrado la guerra e dopo la guerra, il mantenimento dello *statu quo* nei Balcani. Ma, anche soltanto dopo i primi fatti d'arme onde i popoli balcanici sono vittoriosi — e i turchi, s'intende, non fanno che vincere.... a modo loro! — sarà possibile parlare di *statu quo*?...

Questi i punti interrogativi che debbono avere animate le conversazioni di Pisa, di San Rossore, di Firenze. E, fors'anche, si sarà parlato del rinnovamento della Triplice Alleanza, che scade l'8 giugno 1914 e deve essere, eventualmente, rinnovata entro l'anno prima della sua scadenza. Per la Triplice non c'è urgenza. Per l'incendio balcanico, l'urgenza è evidente. Una Conferenza europea non può tardare a voler sovrapporre la propria voce a quella dei cannoni. Austria ed Italia potranno trovarvisi d'accordo? E questo accordo non importerà sagrifici e rinunzie per il sentimento e gl'interessi italiani?... Speriamo che le soddisfazioni legittime dell'Italia in quest'ora non debbano, più tardi, avere un contrapposto di amarezze. L'Austria, quella ufficiale specialmente — assai migliore della sua stampa — si è mostrata a noi amica: ma il *timeo Danaos* è di tutti i tempi!...

*

Quale tristezza pensare che Marconi — il genio che ha data tanta luce scientifica al secolo ventesimo — ha dovuto perdere un occhio!... Una mente così chiaroveggente, insidiata dal pericolo della cecità fisica!... Gli occhi hanno fra di loro una terribile simpatia patologica. La natura, così meravigliosa compensatrice e riparatrice, ha fatto gli occhi umani in tal guisa che li accompagna, assai spesso, la comunanza dei dolori, per simpatia, proprio come si trattasse di due gemelli!... Per fortuna, ogni maggior pericolo pare scongiurato; anzi, il sagrificio dell'occhio ferito, fu deciso e compiuto, per togliere all'occhio sano le sue tendenze di simpatia oftalmica. La perdita di un organo della facoltà visiva non potrà scemare la potenza creatrice della mente di Marconi — a cui da Parigi, auspice il suo maestro, senatore Righi, il Congresso internazionale dell'ora ha mandato un augurio denso di ammirazione e di fede!... Ma il dolorosissimo caso rattrista, e non si può a meno di pensare che egli stesso — il glorioso uomo — trovavasi al volante dell'automobile nel giorno dell'investimento fatale! Pur troppo, non vi è grande progresso che non voglia le sue vittime; e l'esperienza di ogni giorno, anche nuovi sgradevoli casi registrati dai giornali pur ieri — dimostrano che gli accidenti disgraziatissimi arrivano quando l'animosa baldanza dei padroni di automobile vuole sostituire la propria mano a quella degli *chauffeurs*, sorretti da speciale competenza tecnica e frenati dalle responsabilità regolamentari che accompagnano la loro professione.

*

Un altro ferito che ha l'attenzione del pubblico è Teodoro Roosevelt; la sua ferita va meglio; tende a cicatrizzarsi rapidamente; e la palla feritrice schiacciatasi sulla quarta costola, non creerà, pare, complicazioni cliniche. Il caffettiere Schrank non è riuscito ad uccidere il gran Teddy, ma ha aumentate le probabilità di successo alla sua terza candidatura presidenziale. Data l'America, dato Roosevelt, dato le audacie inverosimili della *réclame* appunto «americana», qualche scettico potrebbe pensare ad un colossale *bluff*. Evvia — anche in America, ed anche per Roosevelt — la pelle deve ben valere qualche cosa più che ritornare una terza volta alla White House. Ma Roosevelt è capace di ritornarvi!...

23 ottobre.

Spectator.


Veduta di Scutari d'Albania. (Ag. Argus).



L'artiglieria da montagna. — Date le difficoltà del terreno, l'artiglieria da montagna montenegrina è appiedata (fot. A. Mollnari).



Il Lago di Scutari.

La guerra nei Balcani.

Continuiamo la cronaca oggettiva di questa guerra, per accompagnare le illustrazioni e i disegni, sempre eseguiti su fotografie e schizzi, mandatici direttamente, dai luoghi del conflitto, a cura dei nostri corrispondenti:

16 ottobre. — Il governo turco ordina ai ministri turchi in Atene, Sofia e Belgrado di lasciare quelle residenze.

— I montenegrini occupano Berana, prendendovi 14 cannoni, fucili, munizioni e 700 prigionieri.

17. — A mezzodì cominciano le ostilità greco-turche. Due cannoniere greche forzano lo stretto di Prevesa. Anche la Serbia e la Bulgaria dichiarano guerra alla Turchia. Reggimenti greci entrano nel territorio turco verso Elassona.

— I serbi respingono i turchi oltre la frontiera, a Mardare.

— I turchi riportano a Vrana un successo parziale sui montenegrini.

18. — I bulgari occupano il punto strategico di Kurt-Kale presso Mustafà-Pascià, facendo 170 prigionieri.

— I serbi entrano nel Sangiaccato di Novi-Bazar.

— A Creta navi inglesi e francesi impongono la neutralità.

19. — I bulgari dopo combattimento occupano Mustafà-Pascià; e, da altra parte, Zarevolero e Gornj-Giumaja, e Mehmet. Investono poi Kir-Kilisse.

— Il governo greco notifica il blocco delle coste turche da Prevesa a Corfù.

— I montenegrini occupano in Albania Plava.

— I greci dopo vivo combattimento occupano Elassona, e le alture di Gribovo.

— I consoli delle potenze protettrici sottopongono progetto di riforme alla Camera samiota.

20. — Navi greche sbarcano truppe a Tenedo, vicino ai Dardanelli.

— I bulgari prendono il forte di Chirmen a sud di Mustafà-Pascià; e da altra parte occupano Nevrokop.

— La Porta incarica i suoi ambasciatori di avvertire i vari governi europei che la Turchia ha deciso di non accettare alcun intervento nel conflitto armato nei Balcani.

— I serbi occupano la regione del Lab, piantandosi a Podujew; i turchi perdono una bandiera.

— La flotta greca bombarda e distrugge la ferrovia costiera da Salonicco a Dede Agac, e bombarda Prevesa.

— Navi turche bombardano e danneggiano il porto commerciale bulgaro di Kavarna, e bombardano Varna.

— I montenegrini impadronisconsi di Gussinje, la cui guarnigione capitola. È rimasto ucciso il generale montenegrino Lazarovic. Fiero combattimento attorno a Scutari.

21. — La Porta notifica il blocco della costa bulgara fra Ilaulic ad Allin.

22. — I serbi impadronisconsi di Karskoe-Selo, di Sultan-Tepè, ed entrano dopo vivo combattimento a Novi-Bazar e Sienitza; ed a Pristina.

— Sbarco di forze greche a Lemno; fiera battaglia a Sarantoporos sospesa dalla notte.

In Libia dopo la pace.

Non si può negare che la pace italo-turca non sia stata accolta con generale favore in tutto il mondo ed anche — naturalmente — in Libia. Il nostro disegno di prima pagina, su schizzi arrivatici da Tripoli, illustra le feste della nuova Colonia Italiana per la pace conseguita. L'affratellamento fra l'elemento arabo e l'italiano vi è apparso sincero e completo. La sera del 20 la città di Tripoli era splendidamente illuminata. Nelle moschee gli ulema spiegarono il firmano del Sultano e il trattato di pace con l'Italia. Dalle principali zavie di El Kebira e di Bab el Herria uscirono numerosi arabi, i quali formarono un corteo e improvvisarono una solenne dimostrazione, acclamando all'Italia e alla Casa di Savoja.

Questa imponente dimostrazione serale era la sintesi delle manifestazioni ufficiali avvenute nella giornata. La mattina, alla presenza del governatore, generale Ragni, nell'ampio cortile del castello, addobbato con bandiere nazionali e ricchi tappeti, e davanti a largo stuolo di invitati, di autorità civili e militari e di numerosissimi capi arabi, il prof. Nahama aveva proceduto alla lettura in arabo ed in italiano del trattato di pace di Losanna, accolto da fragorosi applausi.

Terminata la lettura, il Cadì si rivolse al generale Ragni esprimendogli la sua gioia e proclamando che si apre per la Tripolitania una nuova èra di prosperità e di ricchezza, rilevando che dopo i Fenici mai nessuna dominazione passata in tanti secoli ha compiuto quello che l'Italia dominante ha fatto in Libia durante un anno di guerra.

Un proclama in arabo e in italiano, emanato dal gen. Ragni, e divulgato per tutta Tripoli, annunziata la pace, aggiungeva: « Il nostro Augusto Sovrano, S. M. il Re Vittorio Emanuele III, ha subito dato alle popolazioni della Tripolitania e Cirenaica benevoli assicurazioni della sua alta paterna protezione. Il governo forte, magnanimo, accoglierà senza distinzione tutti coloro che gli si affideranno sinceramente; e si augura che la sua forza debba sempre essere impiegata per il bene delle popolazioni, e non rivolta contro coloro che, Dio non voglia, tentassero di turbare in qualsiasi modo la pace e la tranquillità. Io vi dico: volgete la mente al bene e rallegratevi di questo ».

A Bengasi, a Derna, ad Homs, a Tobruk, ad Ain-Zara, in tutte le località occupate hanno avuto luogo cerimonie consimili.

L'AVANZATA DELL'ESERCITO BULGARO IN TRACIA.

(Fotografie del nostro corrispondente speciale E. Michailoff).



La cavalleria, operante coll'esercito del sud, in ricognizione attraverso la Bojana.



Il generale Fitcheff, *capo dello Stato maggiore.*



Il generale Savoff, *aiutante di campo dello Czar Ferdinando.*



Il generale Dikoff, *capo dell'intendenza generale.*



I carri del contado requisiti per i convogli militari.

L'AVANZATA DELL'ESERCITO BULGARO IN TRACIA.

(Fotografie del nostro corrispondente speciale E. Michailoff.)



La cavalleria bulgara varca la frontiera turca.



La cavalleria lascia Kustendil per recarsi agli avamposti.



Passaggio di truppe serbe dalla stazione di Sofia.

LETTERE INGLESI

LA NOSTRA PACE e LA PACE BRITANNICA.

La nostra pace deve per forza esser benvisa all'Inghilterra. Noi facciamo ora più liberamente respirare il colosso mastodontico dell'impero britannico laddove esso domina o protegge sudditi mussulmani e poichè noi abbiamo, in ultimo, trattato Maometto V con maggior benignità di quella che forse egli stesso non si aspettasse, abbiamo agli occhi della più nervosa Inghilterra diminuito i motivi di nervosismo a quell'Islam ch'essa teme.

Io non credo affatto che in Inghilterra si nutrano quei timori del Panislamismo che in certi giorni e in certi giornali si mostra di nutrire. Molte volte far balenare lo spettro panislamico dinanzi alla vista del governo serve a richiamarlo ad una politica più aspra in Persia o in Egitto o ad avvertire il grosso pubblico che il ministero liberale non protegge a sufficienza i diritti universali dell'Impero. Ma non si può negare che in molti circoli, se non in molti ceti, il timore del Panislamismo è sincero e profondo e la visione di tutto il mondo mussulmano aggredito dall'Europa induce nel cuore serie apprensioni per quel che faranno, per reagire contro le armi della Francia nel Marocco, dell'Italia in Libia, della Russia in Persia e contro tutta la diplomazia europea in Turchia, le popolazioni mussulmane dell'Egitto e specialmente dell'India.

In fondo, è proprio vero. L'Inghilterra ha temuto di veder nell'Italia conquistatrice libica non solo un nemico o un fastidio mediterraneo, ma un sobillamento delle velleità autonomiste e nazionaliste degli Stati da essa Inghilterra dominati o protetti. La nostra guerra turbava la pace britannica, poichè noi toglievamo tanta pace alle comode sonnolenze islamitiche, poichè noi accendevamo nuovo fuoco presso gli infiammati cuori devoti ad Allah, poichè noi venivamo improvvisamente a dare un altro e potente motivo di raccoglimento materiale a quegli islamiti che già si raccoglievano intellettualmente e moralmente promuovendo una nuova cultura tra le devastate tribù arabo-ottomane.

Ora, ho detto, la pace nostra fa respirar meglio l'Inghilterra. Non che l'Inghilterra si illuda che tutto sia finito in Cirenaica e in Tripolitania e che il Marocco sia da curar poco; non che l'Inghilterra pensi che l'ultima fiamma del vasto incendio ch'ella, almeno in sogno, vedeva sia stata quella che ha servito a struggere la ceralacca dei suggelli dei plenipotenziari di Losanna; ma almeno oggi si potrà dire ai sudditi lontani di re Giorgio che pensavano crollante il Califfato cui portan fede, che il Califfo ha fatto la pace, è ritornato, almeno da una parte, tranquillo. Se non ci fosse la guerra balcanica!

Ma i gridi d'allarme contro il Panislamismo giungono, e giungeranno ancora per un pezzo, in Inghilterra. Lord Kitchener ha avuto voglia di adoperare tutta la sua più acuta ed astuta energia per impedire che i mussulmani dell'Egitto prestassero agli arabi di Tripoli e di Cirene più man forte di quella ch'essi abbiano prestato. Lord Kitchener non è riuscito del tutto, e forse non riuscirà, a domare il nazionalismo egiziano pel quale la nostra guerra non era che un nuovo pretesto o un nuovo incentivo. Soppressioni giornalistiche, processi rigorosi, riforme sociali non possono spegnere il rinnovato ardore islamita il quale s'alimenta — bisogna sempre farlo noto — più d'inquietudini intellettuali, di nuovi fermenti religiosi, che di fatti concreti, di disgrazie politiche, di diminuzioni territoriali.

Ad un organo serio come il *Times* la natura intellettuale, morale, religiosa di questo panislamismo ch'agita le tribù mussulmane più varie e disparate, dalla Persia all'India, dall'Arabia all'Egitto, non è sfuggita. Anzi esso ne ha preso motivo per dimostrare la sua fiducia nell'infondatezza delle apprensioni che suscita in tanti animi un movimento d'un genere così poco pratico e di necessità così poco coerente e politicamente efficace. Ma a qualcuno che ama riconoscere importanza e concretezza anche allo spirito e che scorge anche nella semplice commozione delle idee almeno l'indice d'una forza vitale, pare che il rinfervoramento sia pur interiore ed astrattamente intellettuale dell'Islam tenda a manifestazioni positive e ne dimostri la volontà sola, per oggi; la capacità, per domani.

Che una riforma mentale stia avvenendo nell'Islam è cosa indubbia e per più segni evidente. Ad una rovina materiale corrisponde, anche pel mondo maomettano, una rinascita ideologica e spirituale e un'ansiosa ricerca di nuovi valori religiosi. Che poi a questa riforma e a questa rinascita corrispondano visibili nuovi atteggiamenti anche sociali e politici è cosa che se pochi sanno ora non si può più negare dagli studiosi della psiche e della politica orientale. Or sono appena quattro o cinque mesi lo stesso professor Vambery, uno specialista ed una autorità autentica in fatto di studi asiatici, illustrava convincentemente al pubblico inglese il più importante ed anche il più impressionante degli atteggiamenti sociali e politici prodotti appunto e dalla volontà coloniale europea e dalla riforma mentale islamitica: l'unione che si è fatta, e si sta facendo, tra Maomettani e Buddisti, tra Maomettani e Giapponesi e Cinesi e Indiani. Vi assicuro che la pace britannica ha di che esser turbata dai fatti posti in chiaro dal Vambery!

Un tempo i Mussulmani trattavano i Buddisti non solo come «infedeli», ma come «idolatri» e li odiavano assai più di quel che essi odiassero i «Popoli del libro» che non avevano voluto accettare l'ultimo libro, quello loro, il Corano. Giapponesi, Cinesi, Indiani erano per l'Islam i «popoli senza libro», erano la parte dell'umanità più abbietta e meno tollerabile. Ora, specialmente dopo le vittorie giapponesi contro i Russi, i Mussulmani si sono accostati agli aborriti «idolatri», han dimostrato loro la più grande amicizia, hanno stretto con loro vincoli di simpatia e sono stati essi i primi a farsi avanti e ad acclamare i nomi di Nogi, di Oyama e di Togo. Islam e Giappone s'univano a fare una gran parte di quello che è stato chiamato «il pericolo giallo». Ma c'era e c'è ancora dell'altro giallo da aggiungere a questo pericolo, e molto. I Mussulmani hanno cominciato a mostrare una straordinaria simpatia per la Cina, per la nuova Cina. I repubblicani cinesi hanno rovesciato i Manciù con l'aiuto dei Mussulmani. Le nuove autorità cinesi, con a capo Sun-Yat-Sen, hanno incoraggiato l'Islam in Cina e lo hanno posto tra le razze che nella nuova repubblica si debbono amalgamare per condurre il paese alle altezze della civiltà moderna occidentale. Una delle cinque strisce che formano la nuova bandiera cinese — e precisamente la striscia nera, per chi avesse desiderio di saperlo — rappresenta la razza e la religione maomettana.

Il pericolo giallo, dunque, davvero? C'è anche in Inghilterra chi si vuol fare il cuore sicuro e grida a voce alta che si tratta sempre del solito spauracchio asiatico tirato fuori contro un'Europa che a torto si presume consumata ed esausta. C'è invece anche chi crede al pericolo giallo sul serio e che pensa che la *pax britannica* sarà turbata più presto dall'Asia che dalla Germania. E c'è chi non dice nè sì nè no al pericolo giallo; ma pensa semplicemente che per l'Inghilterra, prima del pericolo giallo, vi sarà il pericolo indiano.

Eccoci al più vero e più prossimo spauracchio: la rivolta dell'India! Se i settanta milioni di mussulmani che si contano nell'India sobillassero la popolazione indiana? Se il nazionalismo indiano facesse leva sull'Islam, e l'Islam, a sua volta, sul nazionalismo indiano? Dicono alcuni studiosi, che han studiato su i luoghi il problema, che nell'India non si son mai visti tanti agitatori islamitici quanti oggi e che i domini asiatici di Giorgio V sono diventati un vero focolare di maomettanismo. L'India risente le ferite inferte all'Islam nel Marocco, a Tripoli, in Egitto, in Persia. L'India soffre tutti i dolori del Califfo di Costantinopoli. L'India s'agita e, se s'agita l'India, quanto si deve agitare la Gran Bretagna!

L'Afganistan e Habibullah.

C'è di più: tutta la frontiera indiana, a sentir certi allarmisti, arde già di fervori islamitici. Il pericolo è insieme interno ed esterno. L'India inglese può essere da un momento all'altro minacciata e aggredita dall'Afganistan mussulmano! L'Afganistan sta tra la Persia e l'India: è la porta dell'India. Ora l'Afganistan è l'unico stato mussulmano che sia rimasto libero dalle armi occidentali, che non abbia subìto il peso delle concupiscenze coloniali d'occidente. Almeno, sino ad un certo punto.... Il fatto sta che l'Afganistan oggi ha un esercito regolato e addestrato dai turchi, ha un magnifico arsenale a Kabul ed ha un Emiro, Habibullah, il quale non sarà un grand'uomo, ma si è messo in testa o si è fatto mettere in testa di diventare il capo supremo dell'Islam, di diventare il Califfo universale.

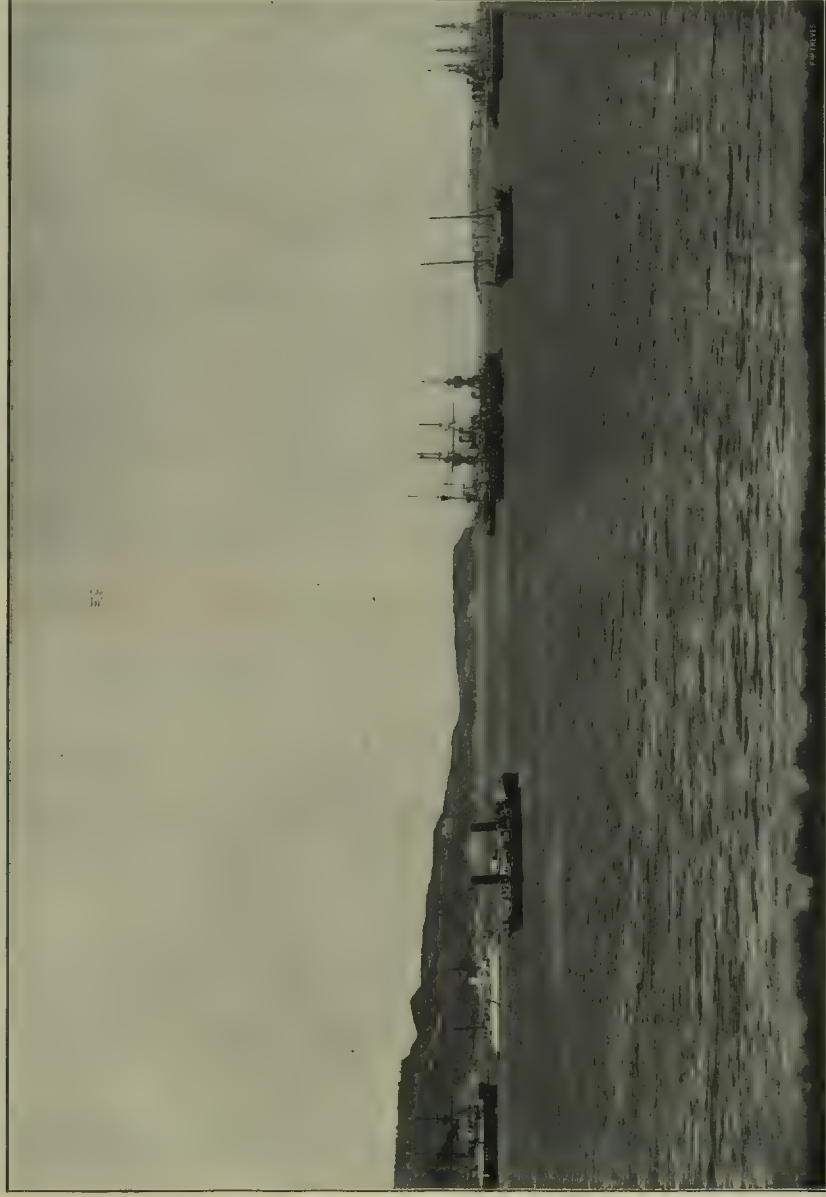
Dopo la deposizione di Abdul Hamid e a causa specialmente della guerra di Tripoli, l'Emiro dell'Afganistan ha sentito accendersi ea ccrescersi i suoi desiderii. Infervorato dai suoi sacerdoti, esaltato dall'idea che l'Italia minacciasse anche le città sante di Medina e della Mecca dove egli mantiene suoi rappresentanti, adulato dai suoi cortigiani, i quali sembra gli vadan ripetendo che l'Europa non ha lasciato libero di stati mussulmani altro che il suo e che bisogna perciò che egli s'incarichi di rialzare le sorti dell'Islam, Habibullah sembra tutto pieno del desiderio di fare qualche cosa contro le potenze cristiane e intanto ha una gran voglia di dar noia all'Inghilterra. Habibullah è alla frontiera — dicono gli allarmisti — e potrebbe passarla, e la passerà se non si farà in tempo a ricacciarlo indietro e a sbarazzarlo di tutti i turchi che lo assillano e lo tentano e se non verranno buone notizie dall'Africa, il continente da dove il Mahdi deve apparire. L'Emiro dell'Afganistan è già popolarissimo tra i maomettani dell'India ed il Panislamismo indiano sta forse per avere in lui il suo eroe, il suo difensore, il suo rappresentante. Certo, se un giorno o l'altro Maometto V perdesse la Turchia d'Europa e fosse ricacciato in Asia, o semplicemente perdesse un'altra guerra come quella che ha perduto con l'Italia, il buon Habibullah sarebbe un suo temibile concorrente nella gara pel Califfato.

Ma non sappiamo quello che accadrà a Maometto V, ad Habibullah, al Califfato e all'Inghilterra, ed appunto questo non saper nulla ancora del futuro islamitico perturba i cuori inglesi, fa tremare la pace britannica. Si continua a preveder molto e a veder poco e la previsione intimorisce più della visione. I cieli sull'impero inglese son torbidi anche dalla parte del Paradiso di Maometto e lampeggiano e ci si vede male alla luce dei lampi e son questi lampi che fan temere i peggiori cataclismi.

Per fortuna, una parte del benevolo e multicolore arcobaleno che l'Italia ha steso tra il suo cielo e quello di Costantinopoli si diffonde un po' per gli orizzonti britannici. La pace nostra è bene accolta in Inghilterra a giudicare dai segni pubblici visibili a tutti. Ma credo che sempre, in cuor loro, molti sudditi britannici abbian paura che la pace italo-turca non calmi le ire dei mussulmani dell'India, anche se ha calmato quelle, più blande, dei giovani turchi della Bisanzio ottomana. La guerra — essi diranno — ha seminato tanto seme d'odio e di rivolta laggiù che la pace non potrà isterilirne tutti i germi o troverà le messi già alte, e frementi degli spiriti della insurrezione!... Il Panislamismo sarà uno spettro vano, sarà un incubo mendace, ma, dopo i dubbi e le incertezze, sono proprio gli spettri e gli incubi quelli che fanno più paura, quelli che fanno meno dormire, e l'Inghilterra oggi non dorme e il nostro arcobaleno oggi si volge sulla sua insonnia agitata e malsicura....

ALDO SORANI.

L'ISOLA DI CRETA SORVEGLIATA DALLE POTENZE.



(Fot. comunicataci da Ernesto Mancini)

Gli stazionarj delle Potenze protettrici, sotto pressione, nel golfo di Suda durante i recenti avvenimenti.



Costantinopoli. — La mobilitazione: Il passaggio dell'artiglieria (Argus)



Sofia. — Il generale Nikiforof, ministro della guerra, saluta l'esercito dopo letta la dichiarazione di guerra (fot. Michailoff)

CAPITALI DEGLI STATI BELLIGERANTI.



Atene. — Passaggio di un reggimento in partenza per il Pireo (fot. Cattani).



Belgrado. — Re Pietro e il Presidente dei ministri, Pasic, acclamati all'uscita dalla Scupcina (Argus).

Il terzo Congresso Internazionale d'Archeologia a Roma.



La gita ad Ostia.

Il prof. Lambros, l'eminente bizantinista, Rettore dell'Università di Atene, mi diceva, traversando le sale del Campidoglio, — meragliose di lapidi, di sculture e di fiori — la mattina dell'inaugurazione del Congresso:

— Vedete: non è possibile che voi italiani comprendiate il tumulto di sentimenti e di emozioni che turbano e sollevano il cuore di noi stranieri in un momento come questo. E di noi specialmente che siamo invecchiati nello studio e nell'ammirazione di questa vostra mirabilissima antichità; di noi per i quali il nome di Roma ha nel suo suono stesso una delizia e un incanto: di noi a cui questo Campidoglio e il Palatino e il Foro e il Tevere eran luoghi intimamente noti anche nel loro aspetto prima che li vedessimo.... Da questo punto di vista, soltanto, io non invidio la sorte vostra, o italiani: perchè cioè a voi è tolta dalla natura la felicità suprema di provar l'emozione che proviamo noi, salendo per la prima volta, maturi d'anni e di dottrina, questo pendio di collina, del quale non v'è in tutto il mondo nè il più famoso nè il più augusto. E io che vi parlo son greco....

E la bella voce armoniosa che pareva compiacersi nel far risuonare facile e corretto l'idioma italico, aggiungendovi solo una cotal pienezza e rotondità di accento, tremava veramente d'emozione. Quando poi, nella seduta ufficiale d'inaugurazione, proprio egli, il Lambros, parlò dal pulpito della Sala degli Orazi e Curiazi a nome dei suoi colleghi archeologi di tutto il mondo, che lui solo avean voluto delegato a parlare in nome di tutti; e pronunciò una delicata frase, piena di poesia, in cui era una velata allusione al momento politico che ora la Grecia attraversa, scoppiò nella vasta sala gremita un formidabile grido di « Evviva la Grecia ». Ed egli, il vecchio illustre, ringraziava con gli occhi pieni di lagrime; e qualcuno che gli era vicino lo udì mormorare: « Possa questo saluto d'entusiasmo essere rivolto non solo alla Grecia di Platone e di Fidia, ma alla Grecia che parte oggi in guerra! »

Questo episodio, e parecchi altri che si potrebbero narrare, provano che in questa sacra cinta di Roma anche una scienza come l'Archeologia, che ha fama di rigida e stecchita, diventa viva e vivace, e palpita d'emozione e di passione. E, in fondo, anche le dotte discussioni che si succedettero per sei giorni, e per lunghe ore ogni giorno, nelle aule della Sapienza, furono tutt'altro che fredde e oggettive disamine di fatti scientifici. Se si tolgano le sezioni di archeologia orientale propriamente detta, tutte le altre parvero imperniarsi sul nome e nella grandezza di Roma. Si parlava di archeologia preellenica, e l'Evans e il Montaling e il Von Duhn studiavano quanto e come quelle mirabili civiltà del bacino orientale e meridionale del Mediterraneo si fossero diffuse sulle due coste dell'Adriatico e avessero influito sullo sviluppo della Roma dei Re e dei Consoli: si parlava di mitologia o d'arte classica, e il Noack e il Reisch e il Frothingham analizzavano gli elementi della tecnica e dell'inspirazione della scultura romana e fremevano d'ammirazione alle calde parole di Vittorio Spinazzola, che descrisse le nuove meraviglie di Pompei dissepolta: si parlava di numismatica e di epigrafia o di topografia antica o di archeologia cristiana, ed era Roma, sempre, nel pensiero amoroso e sulle labbra commosse di questi dotti; e il Cagnat, membro dell'Istituto di Francia, parlando della conquista romana della Libia, disse, egli francese, che dopo quarant'anni di pratica specifica e secoli di pratica generica, la Francia era ancora ben lontana dall'aver acquistata la sapienza coloniale degli antichi romani. Così che il Congresso fu tutto, da parte degli stranieri, un trionfo e un inno di romanità: e veramente noi italiani ne eravamo profondamente commossi; tanto





I congressisti passano il Tevere ad Ostia.

glieri, riceveva congratulazioni senza fine: così per il metodo rigorosamente scientifico con cui lo scavo è condotto, come per la quotidiana fortuna che accompagna il lavoro del piccone.

E veramente Ostia è ormai diventata una delle più grandi «attrattive archeologiche» dell'Italia. Le nuove scoperte provano ogni giorno più con quanta ragione la città di Anco Marzio si proclamasse, nell'epoca imperiale, «emula di Roma»; e quanta dev'essere stata allora la prosperità di quel grandioso mercato, che forniva quasi esclusivamente Roma e l'Italia dei prodotti orientali.

Tutto ormai parla qui, ad Ostia, nella gran quiete solenne delle rovine, di quella felice prosperità: sono uscite ed escono ogni giorno dal suolo pitture e sculture e statue e colonne e portici e fontane e terme e sontuosissimi palazzi: così che è facile rievocar l'immagine di quel porto ove a centinaia confluivano le navi che dalla Siria e dall'Egitto e dalla Libia recavano a Roma i marmi preziosi e le spezie e i profumi e le frutta e i carichi di grano.

E fra questi eloquenti avanzi d'una grandezza che era stata parte integrante, anzi necessario strumento e fattore, della più vasta e solida potenza politica che il mondo abbia mai visto, tutti spontaneamente pensavano — e il Von Duhn disse apertamente — che là, più che per la prima volta, forse, ci pareva di sentirci non indegni di quella sterminata grandezza dei nostri Padri; ci pareva, forse, che quell'entusiasmo di ammirazione per i morti non fosse scompagnato da un senso di alto rispetto per i vivi....

Il Comitato locale presieduto da Corrado Ricci e di cui furono anima il Loewy e il Mariani, coadiuvati da una intelligente e animosa schiera di validi collaboratori — giovani o maturi —, fece le cose con zelo con ordine con signorilità nobile e cortese. Ed è assai grato ripetere quel che tutti riconobbero e dicono: che cioè i progressi dell'Italia si manifestano anche nella sapienza d'organizzazione, che fino a poco tempo fa era — in circostanze simili e almeno a Roma — un pio desiderio. Il Congresso d'archeologia, come — del resto — quello di storia dell'arte, furono mirabilmente organizzati e ordinati; e gli stranieri vi furono accolti non soltanto con simpatica cordialità di forma e di parola, ma con perfetta e solida ospitalità di fatti. È doveroso ed è lieto notarlo: perchè se il Poeta diceva che

alla virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina,

pare ora, fortunatamente, che neppure questa qualità manchi più allo spirito italiano. Ed è questa, forse, una delle tante benefiche conseguenze che è derivata alla compagine spirituale italiana dalla grande impresa a cui la Patria si è accinta, e che ha ora felicemente condotta a compimento.

Nè la parte, diremo così, decorativa o complementare del Congresso, riuscì men perfetta. Ci furono due gite offerte agli illustri ospiti stranieri: una alla città etrusca di Cere, l'altra alla città latina di Ostia.



I congressisti nel Foro di Ostia.

Di Cere, com'è noto, non restano che le tombe: ossia, per dir più esattamente, quella meravigliosa necropoli che è, in fatto e non per iperbole, una vera città dei morti, con le sue strade coi suoi monumenti con la sua architettura con la sua arte scultoria e pittorica. E si andò al luogo dell'antichissima Lucumonia, che l'ingegnere Mengarelli va da anni con serena dottrina felicemente esplorando, in carri tirati da quei grandi buoi «dalle lunate corna», che non solo amava il mite vecchio Poeta, ma amano anche — a quanto si vide e all'entusiasmo che dimostrarono — gli stranieri moderni. E quella colazione campestre, in conspetto delle grandi tombe di quel popolo misterioso che pare avervi rinchiuso insieme agli specchi e alle armi anche l'irriducibile enigma del suo linguaggio; e quel gaio intrecciarsi, nella chiara aria d'ottobre, di tutte le lingue d'Europa, costituirono davvero una scena — pittorescamente e filosoficamente — interessantissima....

Il porto di Ostia.

Due giorni dopo si andò ad Ostia; e qui la meraviglia della maggior parte di quegli stranieri fu più grande.

Non molti sapevano che a poche miglia da Roma è ora già completamente scoperta la parte più ampia e più bella di quella che fu la più grande e la più ricca delle città latine, dopo Roma, e il più grande porto e il più grande emporio di merci del Mediterraneo durante l'Impero. E il dotto e geniale scopritore e animatore di quelle rovine, il Vaglieri, ...

sulle spiagge del Mediterraneo, Roma doveva cercare un'altra volta il coronamento della sua terza risurrezione.

Ma se non ci fosse il benemerito Comitato «Pro Roma marittima» e l'infaticabile propaganda del suo presidente, l'ingegnere Orlando, chi penserebbe che Roma moderna ha — non meno della Roma antica — urgente, assoluta imprescindibile necessità di avere il suo porto?

Arturo Calza.

LIBRI DEL GIORNO

CHIAROSCURO.[1]

Nel volume di novelle di Grazia Deledda, pubblicato in questi giorni col titolo *Chiaroscuro* (Milano, Treves) è dato osservare il confermarsi di una felice tendenza di arte che già avemmo occasione di commentare a proposito dell'ultimo romanzo di questa scrittrice: *Colombi e Sparvieri*. Le passioni e le cose, le creature umane e la natura, che si incontravano finora nei libri della Deledda, come elementi che non riuscivano ad una compenetrazione assoluta, sicchè l'idillio, a volte, faceva dimenticare il dramma, ed il dramma oscurava, spesso, lo sfondo naturale, si mescono ora in modo indissolubile; e la potenza della scrittrice, che non può fare a meno di nessuno di questi due elementi, appare cresciuta in modo straordinario.

C'era distacco fra la sostanza passionale e la sostanza rappresentativa. Mentre questa si versava in forme concrete, dipinte di colori vivaci, quella restava, a volte, sfumata, aerea, errante. Ma ora le passioni si sono lievemente spostate verso lo sfondo, e questo si è avanzato in poderosi risalti, con effetti indimenticabili. Non si può più tracciare linea di demarcazione fra l'uomo e la natura. La natura, limitando apparentemente l'uomo, lo ha liberato ed avvolto di una atmosfera di luce e di poesia.

Insistere nelle ambagi psicologiche, cercare di dedurre le conseguenze più sottili e audaci delle sue premesse sempre autentiche e sincere, portava talvolta la Deledda a smarrirsi fuor del terreno di ispirazione, nel quale la sua arte fiorisce più potente e sicura. Temperamento epico-lirico, di gravità ingenua e costante, non le è dato il riso, non le è data la violenza dei contrasti travolgenti. Le è dato di vivere in uno immediato stato creativo, penetrato tutto di non so quale sublimità soave, che inserena la sua rappresentazione anche delle passioni più violenti, anche delle vicende più crudeli, e ferma su di esse lo splendido sigillo della sua arte. In queste novelle la Deledda non esce da tale stato: non subisce dal suo temperamento, sforzato o fuorviato momentaneamente, nessuna pressura. Tutta la sua poesia, anche la poesia degli affetti più chiusi, anche dei dolori più segreti, vi trova forme estrinseche, pittoresche, colori ed atteggiamenti; vi si fa natura. E se il romanzo tendeva, a volte in lei, a dividersi in quadri nei quali il sentimento volta a volta si sollevava e si recideva in situazioni supreme, la novella che non può contenere più di un vasto quadro, toglie anche questa ragione di leggerissima monotonia.

Per quanto estrarre una di queste novelle dall'intreccio delle altre, equivalga precisamente a mettersi nelle condizioni per capirne peggio i caratteri, perchè tutte sono reciprocamente armonizzate, come le scene di un grande affresco, come i canti di un poema epico; e non si può goderne una se non avendo nel cuore i toni di tutte le altre; vediamo un poco più da vicino la novella *La festa del Cristo*, che con *La volpe*, *La porta aperta*, *Padrona e servi*, ed altre tre o quattro, costituisce un più lucido nucleo di bellezza, nella diffusa bellezza del volume.

È la narrazione di una gita di pellegrini diretti alla festa del Cristo a Valtellì. I pellegrini sono da tempo incamminati dietro un vecchio prete nero, che cavalca chiuso e malinconico, quando sopraggiunge sur un maledetto puledro rosso, il giovine Istevene.

Il puledro scalpita e si ribella, non vuol tenere la fila, e la sua agitazione si comunica agli altri cavalli. Le donne cacciano gridi di paura. La processione è disturbata ed il vecchio prete si cruccia. Ma alla piccola tempesta, suscitata dal puledro rosso come l'oro, tien bordone la tempesta del cielo: viene un temporale e il pellegrinaggio si rifugia a Orotelli dove il vecchio parroco è alloggiato nella camera di una ricca vedova e gli altri si adunano intorno al fuoco, nella cucina immensa. E la notte, intorno al fuoco, tra le ultime scosse del temporale e lo scalpitare ininterrotto di quel puledro del diavolo tra gli altri cavalli assonnati, scoppia una rissa. Sopita alla meglio, i pellegrini ripartono che è l'alba, con suoni di fisarmoniche, nella giocondità e nella festevolezza dell'aria lavata, della florida campagna tutta stillante. E Istevene accosta una bella ragazza pallida che cavalca un cavallo baio, ma il puledraccio rosso spaventa il cavallo baio, e la ragazza cade. Istevene è fatto restare indietro, con rampogne, dal vecchio parroco; e la bella ragazza pallida, che si è rimessa, tratto tratto si volta a guardarlo. Così si accostano a Nuoro, ma il puledro piglia ancora la mano ad Istevene e lo porta avanti, avanti. Si riunisce alla cavalcata vicino a Valtellì, dove li ospita un ricco, un vecchio come i vecchi dell'Antico Testamento. Ma mentre il parroco celebra, nella chiesa del Cristo di Valtellì, davanti a tutti i pellegrini, si sparge la notizia che il puledro rosso ha ucciso con un calcio il più piccolo dei nipotini del vecchio ospitale. La novella si chiude con veglia del morticino, e una scena nella sagrestia del santuario del Cristo di Valtellì; quando Istevene, chiamato dal prete, confessa che il puledro rosso come l'oro, l'ha rubato ad un vecchio avaro. Il prete vuol che Istevene ripeta la confessione davanti a tutti e restituisca, e a stento riescono a persuaderlo. Basterà che Istevene restituisca. Ma quando Istevene esce dalla chiesa, per ripigliare il puledro, che ha legato quasi nascosto dietro un dirupo, e riportarlo, il puledro non c'è più.

Tutti gli elementi di una novella con soggetto lineato e deciso, son qui in una profusione lussureggiante. Ma la potenza della scrittrice è consistita appunto nel lasciarli sospesi e inafferrati, senza dare a uno più valore che all'altro; al temporale non più che alla sventura del piccino, all'amore che nasce non più che che alla campagna che ride sotto la pioggia.

E così vedremmo che, nella maggior parte delle altre novelle, non sono protagonisti, i quali si stacchino completamente dal coro delle altre creature e della natura, a chiamarci a partecipare della loro isolata agitazione lirica. Tutto è protagonista, o, meglio, siamo noi protagonisti che viaggiamo e vediamo, ma come si viaggia e si vede in poesia, con occhio solare che tutto accoglie in una contemporaneità vasta ed ordinata.

Il mondo della Deledda ci si spiega davanti, fatto tutto evidente, organizzatosi in una pura sostanza di colore e di luce, come veramente una terra, divisa nelle coltivazioni e nelle desolazioni, nelle montagne e nelle pianure, nella quale vediamo muoversi una folla infinita di cui il vento ci porta a onde i clamori.

Ed ecco i pastori con le loro greggi immobili, negli stazzi montani. Ecco gli strani eremiti delle rovine alpestri, eremiti per colpe, per orgoglio; con le loro selvagge e puerili tenerezze per gli ospiti delle solitudini verdi: i cerbiatti, i cinghialetti dagli occhi rossi, i daini tremanti. Ecco i bianchi santuari, che si aprono ad accogliere i pellegrinaggi serpeggianti dietro gli stendardi porpurei, lungo le vie sinuose. Ecco le grandi feste agricole, ora che, sui carri tirati da giovenchi, le donne si recano agli stabbi, e sullo spiazzo che luccica davanti le capanne, tra un allegro vociò, le pecore vengono tondute, mentre le fisarmoniche cantano l'amore che fiorisce per gli anfratti del monte, sotto gli occhi d'oro delle querce, in incontri preparati, in dolci violenze. E la vita minore si inserisce nella vita totale che la contiene benigna e pacata: le feste religiose delle chiese vetuste nelle feste colossali delle stagioni, l'idillio nel dolore, combinati in una sola cosa. E l'impressione totale è di serenità e di luminosa altitudine, e, nei rispetti dell'arte, dello stile, di infinita delicatezza; di quella poderosa delicatezza che conseguono i poeti quando si accostano alla completezza delle loro facoltà; e la pena di lunghi anni, i silenzi dubitosi, i contrasti lasciano improvvisamente sgorgare una rapidità dolce e veemente di tratto, una felice umida fluenza di colore: a quel modo che salito il fianco difficile di un monte, quando i piedi toccano l'erba del ripiano che lo corona, il vento consentaneo aiuta la persona e la sospinge; vento roseo di ali di colchici e fresco di romori di acque.

In questo libro, forse anche più che nel-

[1] L'Illustrazione Italiana non usa in generale parlare dei libri pubblicati dalla stessa casa editrice del giornale, se non per bocca degli autori che spiegano l'opera loro, o riportando i giudizi d'altri giornali. Così ci piace oggi riportare dalla *Tribuna* di Roma un articolo magistrale del Cecchi su le recentissime novelle di Grazia Deledda.

LIBRI DEL GIORNO

l'ultimo romanzo della Deledda, la nostra arte narrativa tocca, certamente, il grado supremo che oggi le sia concesso. E se il mio giudizio non mi inganna, e se, intorno a queste pagine, sarà per ripetersi un assentimento unanime, come intorno a *Colombi e Sparvieri*, nessuno penserà che dopo il nome del Verga e il nome del d'Annunzio pastorale, si possa oggi fare, tra noi, altro nome che quello di questa scrittrice. Altri ha maggiore scaltrezza costruttiva, ha più astuzia, più meccanica.

Panzini con le sottilissime permeazioni della sua intellettualità scettica nel suo lirismo accorato, resta, quasi sempre, un finissimo artista di eccezione, umorista che diventa narratore contro voglia. Ma questa ha la poesia fondamentale e sostanziale, ed ha la piena persuasione e la istintiva serietà che una tale poesia domanda. La tradizione dei grandi narratori italiani, in lei mette il suo ultimo capo. Non ha dato ancora i suoi *Malavoglia*, il suo *Jeli il pastore*, la sua *Vergine Orsola*, la Deledda. Ma ha spezzato la forma crudamente positivistica nella quale il Verga, che aveva creato da noi la nuova arte narrativa, è restato chiuso. Quel che vi è di composito, di cupamente sognante, di stranamente soave, nello spirito della sua razza, un lievito di qualità apparentemente contraddittorie nel suo temperamento, mettono nella sua arte, nel suo stile, un senso di possibilità sempre intatte, che, opera per opera, sembrano più vicine a pienamente sbocciare.

La riverenza e la gratitudine per tutto quello che, di già, essa ci ha dato non vengono menomate da un senso di attesa che, con ogni suo nuovo libro, essa fa più alto ed impaziente.

EMILIO CECCHI.

La rivoluzione napoletana del 1799, biografie, racconti, ricerche, di BENEDETTO CROCE. (Bari, Laterza. L. 7).

È la 3.ª edizione aumentata d'un gruppo di studi pubblicati la prima volta nel 1897; ed è raro che una raccolta di simili studi, scritti con intenti d'assoluta obbiettività, riesca così intensamente drammatica.

« Andiede alla morte con intrepidezza », scriveva un diarista contemporaneo di Eleonora de Fonseca Pimentel, la gentildonna d'origine portoghese, nata a Roma, fiorita in Napoli ancor giovanissima per grazia, ingegno e prodigiosa coltura; giustiziata sulla piazza del Mercato con altri sette patrioti il 20 agosto 1799.

Nell'ampia biografia il Croce traccia il profilo della letterata aristocratica e realista, poetessa arcadica, metastasiana secondo la moda del tempo, che datasi a studi d'economia e di sociologia sente l'influsso di Francia e si trasforma in giacobina e giornalista rivoluzionaria, fervida d'idee e d'aspirazioni democratiche, sola redattrice del repubblicano *Monitore di Napoli*. La regina Maria Carolina, rifugiata a Palermo, leggeva il foglio che si faceva mandare dalla sua ambigua amica Emma Liona, e lo annotava lividamente per le sue vendette. Fu la proluga regina che volle la perdita della de Fonseca, inviando continue missive al cardinal Ruffo per eccitarlo alla severa punizione dei « ribelli dei due sessi ».

Non meno drammatica, e più femminilmente appassionata è la storia dell'altra martire, Luisa Sanfelice, e della congiura dei Baccher, in cui s'adombra un commovente romanzo d'amore, causa forse della tragedia. Questo episodio, scrive il Croce, « è l'esempio più terribile e scandaloso della feroce reazione ». Gli altri scritti su Vincenzio Russo, utopista umanitario e cospiratore, sui Giacobini e patrioti napoletani e i loro rapporti col Direttorio francese, sugli esuli a Genova e in Francia che inviavano petizioni al Consiglio dei Cinquecento auspicando e invocando « la repubblica italica una, indipendente, democratica e indivisibile »; l'appendice intorno al capo di banditi Angiolillo (brigante leggendario e cavalleresco che ispirò persino due poemi) valgono a meglio illustrare l'attraente periodo delle origini del movimento rivoluzionario, e delle condizioni del Regno di Napoli sul finire del secolo XVIII.

Nello studio sulla « domanda di grazia del Cirillo » il Croce delinea magistralmente la fisionomia politica di uno dei personaggi principali del governo di quella Repubblica, che, voluta dai più nobili spiriti delle classi superiori, fu sventuratamente incompresa ed avversata dal popolo, ancora immaturo e torpido sotto la dominazione borbonica, che doveva pesare su di lui ancora per sessant'anni.

Limpido rivo, prose e poesie di GIOVANNI PASCOLI, presentate da Maria ai figli giovinetti d'Italia. (Bologna, Zanichelli. L. 2,40).

Quasi subito dopo le *Poesie varie* « raccolte da Maria », Maria stessa, la solertissima sorella, raccoglie altre poesie del rimpianto, immortale fratello suo, aggiungendovi brevi prose. E intitola la deliziosa efficace raccolta *Limpido rivo*. Il libro è consacrato « ai figli giovanetti d'Italia » e con parole affettuose di Maria. Raramente abbiamo veduto un libro composto di varii scritti, in più tempi e in più occasioni vergati, formare un tutto tanto armonico e omogeneo. È una meraviglia di fattura questo libro, che susciterà nel lettore, giovanetto (e adulto) emozioni soavi; vi sono pagine addirittura sublimi. « La cunella » è un racconto della campagna toscana. Renato Fucini ne scrisse di bellissimi; ma questo del Pascoli è così profondo nella psicologia delle due donne, l'una vecchia e l'altra giovane sposa, che ha perduto il suo bambino primogenito!... È impossibile non commoversi a quel verismo, nel quale gli affetti eterni della madre, o meglio della donna, creata a compatire e ad amare, effondono una luce rivelatrice e dolcissima. È un vero poeta psicologo il Pascoli: lo sentiamo anche nella pagina autobiografica « Ricordi di un vecchio scolaro ». Il vecchio scolaro è lui, giovanetto povero povero, che affrontava tutto sgomento e incerto gli esami all'università per ottenere una borsa di studio. Nell'aureo libro, troviamo poesie domestiche di nostra conoscenza, come quella « Canzone del girarrosto », che comparve la prima volta in un album in onore del Cimarosa, forse amico anch'egli dei girarrosti, o meglio delle vittime che rosolano ben bene al calor delle bracia vermiglie. La campagna, supremo amore dell'anima virgiliana del Pascoli, emana anche qui il suo profumo sano. Le campane della sera « empiono l'aria quasi di sonore grida lontane ».

Saluti alla capinera, saluti alla lodola, alla cingallegra, alla rondine, all'usignolo. E un intero poema materno è nelle terzine « Vagiti » che ammirammo già nelle *Myricæ*. I giovanetti proveranno una stretta al cuore nel leggere la poesia per Manlio Garibaldi, il biondo figlio, prediletto dell'Eroe, morto a Bordighera nello sbocciar della giovinezza il 13 gennaio 1900. Forse qualche pagina del volume sembrerà superiore all'intelligenza degli adolescenti; ma non ci sono i maestri, i professori per qualche cosa? Essi spiegheranno qualche passo storico, qualche ricordo mitologico, qualche allusione moderna. Poi vi sono a piè d'ogni componimento le note, brevi, lucide, che illustrano, che traducono. La Patria emerge, col suo nimbo di gloria nuova, nelle ultime pagine, che coronano meravigliosamente il libro, e per il quale possiamo ripetere i versi dello stesso poeta: « L'anima io semino ». Sì, è tutta una seminagione salutifera; è tutto « un limpido rivo »!

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI RISICOLTURA E IRRIGAZIONE A VERCELLI.



Veduta generale della mostra. (Fot. G. Varale).

Questa grande mostra inauguratasi a Vercelli domenica scorsa, 20 ottobre, è la prima del genere che si sia organizzata nel mondo. Ha perciò un grande interesse non solo per la constatazione che se ne trae, che l'Italia in tale coltura ha mantenuto un primato invidiato da altre nazioni, ma per la solenne affermazione contro una sleale concorrenza che specialmente nell'America del Sud, va intensificandosi colla sofisticazione dei nostri risi. E il tentativo audace di detta esposizione ha raccolto le simpatie non solo degli agricoltori italiani, ma anche dei governi stranieri. Così la Francia, il Portogallo, la Bulgaria, l'India, la Cina, il Giappone, l'Isola di Giava e la Spagna concorrono con larga rappresentanza. L'Istituto Coloniale di Marsiglia ha mandato esso solo più di novecento campioni.

L'esposizione organizzata dalla stazione sperimentale di risicoltura, comprende una mostra retrospettiva della coltivazione del riso e mostre di meteorologia, idrologia, geognosia nei riguardi della risicoltura, di apparecchi per la sistemazione e lavorazione, semina, concimazione, mondatura della risaia, di attrezzi e macchine per la raccolta e preparazione commerciale dei risoni.

Contiene inoltre mostre di piscicoltura nelle regioni risicole, di stagnicoltura, dell'industria della lavorazione del riso e prodotti da esso derivati, dell'igiene nella risaia, dell'insegnamento della tecnica risicola, delle associazioni agrarie, dell'organizzazione dei lavoratori della risaia, della previdenza e cooperazione nella risicoltura ed infine un'ampia mostra dell'irrigazione.

La veduta che pubblichiamo venne presa dall'alto del campanile della Chiesa di San Cristoforo e dà un'idea della grandiosità dell'esposizione la quale misura 24 mila metri quadrati di terreno ed occupa tutti i locali della palestra municipale e dell'Asilo Umberto I, oltre vari padiglioni costrutti appositamente.

NOTERELLE TEATRALI

La grande stagione lirica a Milano.

I forestieri che durante l'autunno, ritornando dai laghi lombardi, sostano volentieri qualche giorno a Milano, hanno quest'anno la fortuna insolita di poter assistere ad uno spettacolo del celebre teatro alla Scala. Non basta: oltre alla Scala, che si riapre oggi col *Don Carlo* di Verdi, trovano un ottimo spettacolo d'opera al teatro Dal Verme, ove dopo le fortunate repliche della *Manon* di Puccini e dell'*Otello* di Verdi, si aggiunge ora la *Walkiria* di Wagner, felice proseguimento della popolarizzazione delle opere di Wagner, iniziata con i *Maestri Cantori*, e continuata negli anni susseguenti con successo sempre crescente col *Lohengrin* e col *Tristano*. E non basta ancora: al teatro Lirico il munifico editore Edoardo Sonzogno riprende, dopo qualche anno di tregua, il nobilissimo aringo tra compositori italiani e apre il suo teatro a una stagione che comprende quattro opere nuove: *Cingallegra* di Seppilli, *Radda* di Orefice, *La Du Barry* di Camussi, e *Zingari* di Leoncavallo. Davanti a tanta dovizia e varietà di grandi spettacoli lirici, allestiti con signorilità e buon gusto, non c'è che l'imbarazzo della scelta.

Intanto delle molte novità annunziate al Lirico, prima a presentarsi al giudizio del pubblico è stata *Cingallegra*, melodramma in tre atti di Armando Seppilli, su libretto di Alberto Colantuoni. Del Seppilli, un musicista anconitano non più giovanissimo, molto apprezzato nel mondo musicale, lo stesso pubblico del Lirico ha applaudito quattro anni or sono la *Nave Rossa*, dalla novella omonima di Antonio Beltramelli. Questo nuovo spartito, se non segna un grande progresso nella carriera del maestro, dimostra una volta ancora la sua vena facile e melodiosa, e la sua coscienza d'artista.

Egli non ha pretese di rivoluzionario e neppure di novatore. Attratto dal fascino dei due maestri lucchesi, Catalani e Puccini, ha assimilato del primo la tristezza soave, e del secondo la grazia sentimentale, creando un'opera, non molto originale, ma che si ascolta con piacere, con tanto più piacere se ricorda qualche volta armonie e cadenze già note ed amate. Il poeta, conoscendo il temperamento del maestro, gli ha preparato un dramma che anch'esso ne ricorda molti altri e che non presenta situazioni nuove o peregrine. È una storia d'amore che l'autore, non sappiamo per quale motivo, ha voluto si svolgesse in Grecia. Poteva svolgersi benissimo in qualunque parte del mondo, perchè di greco nel libretto non troviamo che il nome dei personaggi, i quali cantano in pantaloni e giacca, in sottana e camicietta, in una stanza e in un'osteria, usando un linguaggio un po' caricato e ornatissimo che mal si conviene a persone che vestono abiti dimessi e che nutrono i sentimenti più comuni. La musica semplice e schietta del Seppilli male si adatta alla retorica delle parole e queste male si adattano alla semplicità borghese del dramma. Ma a non far sentire le parole ci pensano i cantanti, e a non permetter di gustare o di criticare il libretto ci pensa l'impresa, tenendo la sala nella più completa oscurità, ciò che non sembra essere necessario per spettacoli, che non richiedono un'attenzione intensa e un raccoglimento severo o straordinari effetti di luce.



Il maestro Armando Seppilli.

Cingallegra ha avuto un successo modesto ma sincero e ha aperto lietamente la serie delle novità che Edoardo Sonzogno promette. Nell'esecuzione si è distinta nella parte della protagonista la signora Baldassarre-Tedeschi, una cantante dalla voce sicura ed estesa, dal timbre piacevolissimo, che al bel canto unisce l'espressione drammatica. Diremo nel prossimo numero della *Radda* del maestro Orefice che a quest'ora ha avuto il battesimo del pubblico.

Il concorso nazionale del Comune di Roma per un'opera nuova e inedita da rappresentarsi al Costanzi nella prossima stagione ha dato i primi risultati. La commissione esaminò per ora soltanto i lavori in uno o due atti. Il giudizio sulle opere in più di due atti sarà dato in seguito. Intanto le due opere prescelte sono: *Arabesca*, un atto del maestro D. Monleone, opera di soggetto drammatico, su libretto — si dice — di un fratello del musicista medesimo: l'altra, *Uguale fortuna*, opera anch'essa in un atto, su libretto in versi del musicista medesimo che si è presentato anonimo al concorso, ma che si sa essere Vincenzo Tommasini, giovane compositore già noto per i suoi lavori sinfonici e per scritti di cultura musicale.

Le due opere saranno rappresentate nella prossima stagione al Costanzi. La commissione giudicante era composta dai maestri Falchi, Vitale e Montefiore.

LA BARBA DI DÜRER

NOVELLA DI
PAOLA DRIGO

I.

Il treno entrò sbuffando e anelando sotto la tettoia e si arrestò violentemente con un fischio acutissimo.

Nell'angolo d'uno scompartimento di terza classe un ragazzetto in lutto che dormiva profondamente, imbacuccato in un logoro scialle, si destò di soprassalto, spalancò gli occhi, domandò con visibile ansietà:

— Norimberga?...

Nessuno dei compagni rispose: nessuno comprendeva. Non erano più i tre viaggiatori partiti da Monaco cui il console d'Italia l'aveva raccomandato, erano altri, saliti lungo la linea mentre egli dormiva: grossi tedeschi indifferenti carichi di pacchi, col dorso curvo sotto il *reisesack*, colle villane scarpe ferrate: ed ora se ne andavano tutti, e si urtavano e si pigiavano nel corridoio, presi dalla sgarbata febbre del discendere che è la malattia dei viaggiatori d'ogni classe.

Fuori, lungo il treno, era un affollarsi di gente che arrivava, che aspettava, che ripartiva; alcuni fendevano violentemente la corrente, altri, incagliati fra cataste di valigie, gesticolavano con disperazione chiamando: — *Träger! Träger!;* — qualche funzionario passava impettito colle mani dietro la schiena dominando la folla coll'ampio torace, ma nessuno guardava su verso il finestrino cui stava affacciato lo spaurito ragazzetto vestito a lutto, nessuno dava ascolto all'esile vocina ansiosa che seguitava ad interrogare:

— Norimberga?... Norimberga?...

Ad un tratto il fanciullo ricordò che a Monaco il console d'Italia gli aveva detto:

— All'arrivo, ti affaccerai allo sportello e sventolerai questa bandiera italiana: non te ne scordare, è il segno di riconoscimento.

Ed egli l'aveva piegata e riposta nella tasca della giacca, e vi aveva sempre tenuto la manina sopra, dormendo, per paura che qualcuno gliela rubasse: ora, nella confusione del brusco arrivo se n'era completamente dimenticato. Forse non c'era più?...

Con un sospiro di sollievo pescò dalla tasca lo sgualcito cencio dai tre colori, protese nuovamente fuor dal finestrino la testa e la mano, sventolando la bandiera.

Ed ecco, tra la folla già molto diradata, una vecchia signora si fa largo; è alta, è grassa, è vestita di nero, ha i capelli bianchi, e gli occhi azzurri dietro le lenti, pare che cerchi, corre verso la bandierina... È lei? la nonna?

Ella alza il faccione verso gli occhi ansiosi e il visetto pallido del bimbo, afferra manina e bandiera, domanda:

— Hans Hubner?...

E il piccolo con voce strangolata risponde:

— Sì, sono io: Hubner.

Allora la nonna lo aiuta a discendere, l'abbraccia, piange, prende il magro fagotto di lui, gli aggiusta sulle spalle lo scialletto, gli dà la mano, lo protegge col suo largo corpo dagli urti della folla, lo conduce fuori della stazione, su di un gran piazzale. E lì si ferma un istante, lo bacia ancora, piange nuovamente.



La casa di Dürer a Norimberga.

Egli no, non piange. Batte i denti di freddo e si guarda intorno trasognato.

Vede una città strana, nera: alte case scure coi tetti che finiscono in punta, strade tortuose e ripide, balconi carichi di geranei fiammanti, chiese color del bronzo e traforate come merletti, e, su tutta quell'ombra, su quella fosca patina greve, l'immacolata bianchezza della neve, che ha già coperto le case, le torri, le strade, che cade silenziosa soffice e lenta, come se non dovesse smetter mai più.

Non è maggio?... La Sicilia, tre giorni innanzi, quand'egli era partito, era tutto un profumo di mandorli in fiore, un trillar di rondini reduci ai nidi, ed il mare era così azzurro laggiù, e c'erano già tante rose.... Perfino sulle recenti rovine di Messina, sui sinistri minacciosi cumuli, esse si arrampicavano insolenti e sorridenti, e verso sera gli effluvii della tiepida primavera si mescevano al fetor dei cadaveri....

Ma qui c'è la neve. Non è maggio, qui?...

La nonna dice:

— Hans.... — e incomincia un lungo discorso; pare che lo interroghi, che domandi.

Ma il piccolo non risponde. Egli non capisce il tedesco, ha tanto freddo, e non vuol essere Hans. Egli è Giovanni, Giovannino; ed in casa lo chiamavano Nennè: la mamma l'ha sempre chiamato così, ed anche il babbo, benchè fosse tedesco, piccolo impiegato d'una fabbrica di liquori calato a Messina dove aveva conosciuto e sposato Concetta, la pallida e ardente siciliana, che gli aveva fatto dimenticare la patria, la madre, la lingua nativa, soggiogandolo, bruciandolo col suo amore, come sanno bruciare le donne e le lave dell'Etna.

Quante volte Nennè non aveva udito la mamma, dopo qualche lite passeggera e violenta, lanciare al babbo l'ingiuria sprezzante:

— Croato!

Ed egli rispondere, col biondo faccione impallidito, con quell'atroce pronuncia che, suo malgrado, gli era rimasta:

— Io sono biù italiano di foi!

In una sola tragica notte il terremoto aveva inghiottito mamma e babbo sotto le macerie di cinque piani, e Nennè, tratto illeso per un prodigio di sotto ad una grossa trave, era rimasto solo al mondo. Per tre mesi l'avevano ricoverato in un orfanotrofio insieme a un centinaio di ragazzi colpiti dalla sua stessa sventura; poi, esaurite le indagini, assodata la parentela, e la condizione morale e sociale dei parenti, l'avevano spedito come un pacco in Germania, di tappa in tappa sorvegliato dalle autorità italiane, fino a Norimberga, dove l'attendeva l'unica parente che gli restava, la vecchia nonna tedesca, di cui egli aveva sentito così poco parlare dal padre, di cui dalla madre aveva vagamente intuito che le era nemica.

.... La nonna finì il suo discorso, sospirò. Il fanciullo tacque ancora, ostile. E seguitarono a camminare sotto la neve per strade tortuose e ripide, traversarono una gran piazza dove c'era una chiesa color della notte, ed una fontana acuminata, altissima, tutta dorata che pareva un tabernacolo. La nonna disse con una voce diversa della solita, nasale e trascicata come quella d'un maestro di scuola:

— Frauenkirche.... Schöner Brunnen....

E costeggiarono un'altra gran chiesa nera, salirono ancora, sotto la neve, fra nere case. Non si arrivava mai: finalmente sbucarono in un piazzaletto, la nonna si fermò presso un basso portoncino, lasciò la mano di Nennè, trasse una chiave, ma prima di aprire disse, colla voce nasale di poc'anzi, ma più bassa, più devota, e più umile:

— Dürerhaus.

E questa volta Nennè finalmente afferrò quello che ella intendeva dire, o meglio *ricordò:* quello che il babbo, che pure aveva tutto dimenticato, e tutto ostentava di dimenticare, gli aveva più di una volta confidato con accento di mistero e d'orgoglio: « la nonna era custode della casa di Dürer ».

Chi fosse precisamente questo Dürer, Nennè non sapeva, e nessuno glie l'aveva spiegato; ma egli aveva ben capito che il custodirne e l'abitarne la casa costituiva già per la nonna, e per la famiglia, un onore. Forse essa conteneva un tesoro, forse ci stavano le fate, forse la figlia del re....

Mentre la chiave girava nella toppa, il fanciullo alzò gli occhi timidamente sulla facciata, e vide una piccola casa, forse più vecchia di tutte le altre, forse più scura, forse più affumicata, ma che nulla diceva ai suoi occhi di meglio e di diverso delle mille altre che

aveva incontrato. Soltanto, sopra il portone, appesa al muro come su di una pietra tombale, una ghirlanda di foglie e di fiori avvizziti rabbrividiva sotto il vento e sotto la neve.

— Dürerhaus.... — ripetè la nonna, varcando la soglia, inchinandosi, coll'atto di chi si fa il segno della croce.

E Nennè, intimidito e curioso, traversò l'andito umido e scuro, salì dietro a lei in punta dei piedi per la scricchiolante scala di legno, si arrestò col batticuore in una piccola saletta dove un'immensa stufa di maiolica grigiastra qua e là sgretolata brontolava e russava, completamente dimentica che doveva esser Maggio.

.... Dov'era il tesoro?... dov'erano le fate?... e la figlia del re?...

La luce scendeva triste e lattiginosa dalle chiuse impannate di piccoli vetri rotondi, l'aria odorava di muffa, un topo rodeva la parete, sulla cassapanca tarlata un gattone fulvo si raggomitolava freddoloso: tutto era vecchiaia, malinconia, solitudine. La nonna passò in cucina a cercare i fiammiferi; Nennè restò solo, immobile, col cuore stretto, nel mezzo della piccola sala.

E ad un tratto trasalì violentemente e tremò, come se una mano invisibile l'avesse toccato. Dalle spalancate porte che dalla saletta mettevano alle stanze cento occhi lo guardavano: uomini, donne, vecchi, bambini, immobili nella penombra, gli uni accanto agli altri, allineati lungo le pareti; ilari, tristi, pensosi, sprezzanti, indifferenti, tutti quegli sconosciuti lo squadravano ostinatamente, implacabilmente, silenziosamente, col fisso sguardo di cadaveri vivi, e si stupivano dei suoi ricci neri, del suo viso olivastro, dei suoi occhi profondi, e senza voce tutti insieme gli domandavano:

— Chi sei?... Che vuoi tu qui? che vuoi tu qui?...

Con un urlo, Nennè si precipitò verso l'uscio della cucina, cadde fra le braccia della nonna, scoppiò in disperati singhiozzi.

Allora, fra i due che non si capivano, fu un incrociarsi comico e affannoso di domande, di esclamazioni, di sospiri.

L'uno parlava e si disperava nel più veemente dialetto siciliano, l'altra confortava, s'inquietava e interrogava nel suo aspro tedesco.

— Ho paura! Voglio andar via! voglio andar via!... — urlava Nennè fra i singhiozzi.

E la nonna, curva su di lui, guardandolo inquieta coi suoi miti occhi azzurri dietro le lenti:

— *Bist du hungrig?... Bist du durstig?...* — e gli offriva una fetta di torta, un bicchiere d'acqua zuccherata, gli tastava il ventre, e gli sussurrava all'orecchio:

— *Abort?...*

Urli e strilli e lagrime più copiose risposero a quell'obbrobriosa parola, l'unica di cui Nennè fosse ben certo perchè l'aveva vista scritta a grosse lettere in tutte le stazioni del suo viaggio sopra edifici di cui lo stile non ammetteva dubbii.

— *Non! non!... Il y a dehors de vilaines têtes qui me régardent!... Je veux m'en aller! je veux m'en aller!...* — spiegò egli irato ed offeso, ripescando nella sua memoria, per avvicinarsi a quella donna straniera, l'unica lingua straniera che conosceva, il povero francese racimolato dai ragazzi svizzeri delle fabbriche.

— Oh?!.. — disse allora la nonna. E benchè egli urlasse e si dibattesse, lo prese a forza tra le braccia, attraversò con passo energico la saletta e le stanze terribili, lo depose sul lettino già preparato. Egli teneva i pugni serrati sugli occhi, buttava le gambe di qua e di là, tentava di mordere le mani della nonna, ma i singhiozzi si facevano sempre più languidi. Il tepore del letto, il suo morbido invito, agivano già sulla stanca fanciullezza come un fulmineo filtro benefico; e la nonna poteva incominciare a spogliarlo, gli toglieva le scarpe, gli asciugava le lagrime che rigavano di solchi chiari il visetto sporco e convulso, lo metteva sotto le coltri, lo copriva fino al naso, gli si sedeva accanto, gli prendeva la manina.

— *Tors, tors, mon enfant,* — diceva ella in francese, soddisfatta di poter finalmente arrivare fino a lui. — *Tu tois être pien fatigué, paufre. Tu as fait un pien long foyage.*

E come egli sussultava ancora, nervoso e turbato, ella si curvò al suo orecchio, continuò sottovoce:

— *N'aie bas beur, mon enfant. Ce sont les grafures de Dürer les têtes que tu as fues. Elles sont pien pelles, tu ferras, temain. C'était un crant beintre, Dürer, mon enfant. De tous les gotés du monde on vient le foir. De l'Amerique, de l'Ancleterre, de la Russie, de la France.... Tu ferras, tu ferras, temain. Il ne faut bas en avoir beur.*

Poi, come se raccontasse una fiaba, proseguì, a voce sempre più lenta, sempre più bassa, con cantilena sempre più marcata, con pause sempre più lunghe:

— *Tu ferras.... Il y a Saint Cheorches à geval.... et Saint Cherome dans sa gellule,... et les drois lansguenets.... et Erasme de Rotterdam....*

Ma Nennè si era già profondamente addormentato.

La nonna con un sospiro baciò la piccola zampetta sudicia che stringeva ancora languidamente la sua, si spogliò anch'ella, si cacciò sotto le coltri.

■

La mattina dipoi, quando Nennè si svegliò non nevicava più. C'era il sole, un sole pallido e pigro che scendeva da un grigio cielo ventoso, e sotto quel sole e quel vento le case parevano ancora più nere, i geranei più rossi, la neve più bianca.

Fosca e turrita sotto il suo manto d'ermellino, la città si destava.

La nonna, già in piedi, andava e veniva per la casa, aveva già spazzato la cucina, accesa la gran stufa di maiolica, ed ora fregava energicamente il pavimento del «quartierino di Dürer», il salotto ancora intatto, le quattro stanzette dove sono raccolte e bene ordinate le collezioni di stampe originali e riprodotte.

Bisognava che tutto fosse all'ordine per le dieci: d'inverno come d'estate la casa era continuamente visitata da forestieri di passaggio.

Infatti alle undici: — Triiiin! — il campanello trillò, un signore e una signora imbacuccati nelle pellicce, due russi, salirono, pagarono la tassa d'ingresso. La nonna se ne andò con loro, e intraprese un'interminabile spiegazione.

Nennè, seduto presso alla tavola fra la finestra e la stufa, con un gran tovagliolo annodato sotto il mento, aveva appena finito di ingoiare le ultime cucchiaiate di un'immensa tazza di caffè e latte e faceva con occhi desolati l'inventario della sua prigione. L'inventario era presto fatto: c'era il gatto e un merlo in gabbia; la stufa di maiolica e una cassapanca. Il gatto, fulvo, grasso, freddoloso, sempre addormentato, pareva un filosofo; il merlo, irrequieto, rabbioso, continuamente in lite coi ferri della sua gabbia: un critico.

— *Le chat s'abbelle Wagner, le merle, Beethoven* — aveva detto la nonna. Ma questo non rappresentava per Nennè nulla d'interessante.

Qualche altra cosa c'era, nella penombra, che l'attirava come una calamita.... verso cui i suoi occhi andavano e venivano senza posa.... la scala.... facile, tentatrice, semioscura.... e conduceva alla piazza.

Perchè no?...

Cominciava davvero per Nennè la vita di tutti i giorni.

Monello avvezzo alla strada, alla libertà,

avvezzo a vivere sulla banchina, al molo, fra marinai, facchini, ragazzi, gente libera e spensierata, che va viene arriva riparte in una città di mare come Messina, piena di risa e di canzoni, egli non poteva resistere nella chiusa afa d'una prigione senza sole.

Un passo alla volta, un gradino alla volta, guardandosi indietro, arrivò in fondo alla scala, schiuse il portoncino, fu sul piazzale. Così ogni giorno. Come certi gatti randagi che non si ricordano della casa se non quando hanno fame, la nonna lo vedeva comparire soltanto alle ore dei pasti, pieno di freddo, ispido e arruffato, silenzioso e stanco.

Ed invano, in tedesco, in francese, con una disperata mimica cosmopolita, ella tentava di persuaderlo a desistere da quel perpetuo vagabondaggio, tentava di attaccarlo alla casa: il falchetto era troppo selvaggio, non si poteva addomesticare.

Sì, qualche volta, tocco dalla terribile minaccia:

— *Je vais afertir les audorités.... Ils te renfermeront dans un gollege.... Il y en a de très pons à Nuremberg....* — egli si faceva violenza, tentava di assoggettarsi alla schiavitù, restava in casa qualche mezza giornata, ozioso e taciturno fra la finestra e la stufa, con Wagner tra le braccia.

Il gatto dormiva; Nennè guardava fuori coi grandi occhi appassionati, e c'era tanta malinconia, tanta nostalgia, tanta disperazione in quegli occhi di fanciullo che la nonna stessa ne aveva pietà:

— *Sors! sors! Bromène toi!* — Ed egli non rientrava che a sera.

Ma la sera portava a Nennè un nuovo supplizio. La sera venivano le visite. E non erano visite per Dürer, erano per la nonna.

Frau Minna, Frau Elsa, e Fraulein Gretchen, le sue tre intime amiche, capitavano a tenerle compagnia.

Intorno alla tavola, con un vecchio mazzo di carte in mano e quattro monumentali shops di birra davanti, le quattro donne giocavano e chiacchieravano. Nennè stava a guardarle immobile, in silenzio: Wagner e Beethoven dormivano.

Frau Minna aveva sessant'anni ed era enormemente grossa, rubiconda, paffuta; un ridente faccione di luna piena su di un corpo di virago, ma si vestiva come una giovinetta, prediligeva i colori delicati: il rosa e l'azzurro per le bluse, il verde pisello per le gonne:

e cambiava *toilette* quasi ogni sera. Un elemento però del suo vestiario restava immutato ed immutabile: il cappellino di feltro verdastro colla penna di gallo, piantato ben saldo su una spelacchiata treccia un po' grigia, un po' gialla, un po' rossa, che le faceva rapidamente il giro della nuca.

Frau Elsa aveva un'altra particolarità: l'irrequietudine e l'odore. L'insopportabile odore d'aglio, di cipolla, di lardo, che emanava da lei, dai suoi indumenti, da tutti i pori della sua minuscola e irrequieta persona, animata da due piccoli occhi di topo, secca e striminzita come una castagna troppo cotta.

E colei che rispondeva al dolce nome di Gretchen, — Fraulein Gretchen, — pareva un granatiere: alta, quadrata, tarchiata, con larghi denti e larghi piedi, e fumava come un turco e beveva per quattro. Nennè si aspettava ogni sera di sentirla battere i pugni sul tavolo e bestemmiare, invece ella sospirava come un mantice quando le sue amiche nominavano «l'Amore», e cantava cogli occhi rivolti al cielo e un'atroce voce in falsetto i più sentimentali *Lieders* di Hans Sachs.

Nennè le odiava con tutto l'odio di cui era capace il suo piccolo cuore. Tutto lo urtava in loro: il formidabile appetito, il colore delle bluse di Frau Minna, il continuo agitarsi di Frau Elsa, la schiena da carrettiere di Fraulein Gretchen e la sua mania di ricamare a punto croce toccanti frasi sui più comuni oggetti d'uso quotidiano. Su un paio di babbucce? — *Gute nacht.* — Sul comodino della nonna? — *Gott vergelte es euch!* — Sulla mantellina di Wagner? — *Mein lieb!* —

Nennè le odiava. Ed esse, — oh esse erano molto dignitose! — fingevano di ignorare il piccolo italiano selvaggio e silenzioso, di non vedere, rannicchiato tra la finestra e la stufa, quell'osservatore spietato che preferiva il gatto alle donne. Ma, quando erano certe che la nonna non udiva, ridevano di lui a tutto spiano, ed avevano cura di domandarsi l'una all'altra, in francese, ammiccando:

— *Où est-il ce soir le bêtit degoudant?*

Una sera Nennè, stanco e snervato dallo spettacolo sempre uguale, prese il suo lumicino, salutò la nonna, e si diresse verso la sua cameretta. Wagner lo seguì colla coda per aria. Bisognava traversare le stanze dove le *vilaines têtes pendues aux murs* gli avevano fatto tanta paura la sera del suo arrivo, ma ormai egli era più grande (erano passati sei mesi), più calmo, e sapeva bene che quelle povere imagini non potevano fargli del male.

Con tranquillità e con fierezza egli passò

fra di loro alzando il lume, gettando a destra e a manca uno sguardo spavaldo, di saluto e di sfida. E a un tratto trasalì vivamente e si arrestò facendosi schermo agli occhi colla mano.

— La Nemesi! Fraulein Gretchen! Fraulein Gretchen!...

Nennè la riconosceva; non v'era dubbio, era lei; attraverso i secoli, nella stampa di Dürer rivivevano le linee, il corpo, l'espressione della poderosa amica della sua nonna.

Soltanto, la Nemesi della nonna aveva una blusa scozzese ed una gonna color pistacchio, la Nemesi di Dürer era nuda, completamente nuda, e passeggiava tranquilla su di un nastro di nubi teso da una montagna all'altra.

Il piccolo scoppiò in una risata e tirò fuori mezzo metro di lingua. Wagner lo guardò scandalizzato e sorpreso, ma Nennè continuò a ridere e a piroettare sulla punta di un piede e a far inchini e boccacce alla stampa vendicatrice.

Dopo quella scoperta, le incisioni raccolte nella casa incominciarono a interessarlo vivissimamente.

Non passava giorno — adesso — che nelle sue corse attraverso i mercati, le piazze, e i sobborghi di Norimberga, egli non incontrasse qualcuno che gli pareva d'avere «già visto», o che rientrando in casa egli non «riconoscesse» qualche figura che aveva appena incontrata. Qualche vecchio popolano venditore d'uova e di pesce, qualche soldato angoloso e poderoso, qualche sgraziata donna dalle guance rosse e paffute, qualche signore dal profilo tagliente, dallo sguardo duro.... la vita, quale egli la vedeva intorno a sè, i tipi vivi, eterni, della razza tedesca, tradotti sulle carte con un rilievo ed una verità che li faceva immortali. Poichè, Nennè non sapeva bene se «il tipo» l'avesse inventato il pittore, o la natura; se «il modello» fosse la stampa incisa, o l'uomo vivo che oggi era lo stesso di cinque secoli fa....

E quell'Albrecht Dürer, scomparso e onnipresente, quel meraviglioso animatore di un popolo, ch'egli vedeva là, nel suo autoritratto, biondo come un Cristo, coi lunghi capelli spioventi sulle spalle, gli occhi assorti e la bocca volontaria, e triste, lo faceva curioso e pensoso.

Grossi libri che raccontavano di lui giacevano nella cassapanca tarlata; bisognava cercare, qualcuno forse era francese.... Ma la sua vita non era già là, nella sua casa, raccontata da lui stesso con parole immortali? Nennè non conosceva già sua madre, scarnita dalle sofferenze e strabica, suo padre, dall'aria austera e dall'occhio acuto, due dei suoi diciassette fratelli, Hans ed Andrea? E il vecchio maestro Michele Wolgemut, e il grande amico Wilibald Pirkeimer?... Non conosceva il ritratto di Erasmo di Rotterdam, ricordo di un viaggio a Bruxelles, ed i dolci paesaggi del Tirolo, nostalgia della primavera italiana?...

Ormai il fanciullo vedeva senza terrore arrivare la sera e le tre amiche della nonna, pensava senza sgomento che si sarebbero trattenute fino a mezzanotte.

Non appena esse entravano, accendeva il lumicino e se ne andava. Egli si appartava col gatto, ma si famigliarizzava con un popolo intero.

(Il fine al prossimo numero).

PAOLA DRIGO.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.



Il generale Antonio Mangiagalli.

— Un vecchio, benemerito soldato è morto a Milano, il generale *Antonio Mangiagalli*, fratello dell'illustre ginecologo, sen. Luigi. A venticinque anni, sottotenente di artiglieria, prese parte alla campagna di guerra del 1866 contro l'Austria; poi nell'arma di artiglieria raggiunse i massimi gradi, servendovi lodevolmente per cinquanta anni. Comandò la divisione militare di Roma; poi fu assunto all'alto grado di ispettore generale dell'artiglieria nel periodo critico dell'arma, quando fu dovuto provvedere alla trasformazione dell'artiglieria da campagna e al riordinamento organico dell'arma. Sorsero in questa occasione polemiche incresciose, nel fervore delle quali egli dovette lasciare il servizio. Fu profondamente amareggiato da una situazione, per la quale egli non aveva nulla da rimproverarsi, tanto è vero che poi ebbe la soddisfazione di vedere anche recentemente riconosciuta la bontà dell'opera sua, e generali, quali il Goiran (nella *Nuova Antologia*) e il Mainoni d'Intignano (nel *Corriere della Sera*) chiedere per lui giustizia riparatrice.

La morte, per un accesso di paralisi cardiaca, lo colse la mattina del 16 ottobre in Milano, in casa di suo figlio. Egli era nato a Mortara il 13 giugno 1841.

— A Monaco di Baviera è morto, a 71 anni, *Giorgio Meisenbach*, che trent'anni fa, nel 1882, portò una vera rivoluzione nella tecnica dell'illustrazione del libro, inventando l'*autotipia*, vale a dire il sistema di riprodurre, in via fotomeccanica, i disegni a mezze tinte, specialmente le fotografie. Ciò che prima s'otteneva faticosamente col processo silografico (incisione in legno) il quale poggia tutto sull'abilità dell'incisore, l'autotipia l'ottiene meccanicamente, coll'impiego d'uno schermo reticolato, che posto tra l'obbiettivo fotografico e la lastra sensibile, scompone l'immagine in tanti puntini, più o meno grossi e fitti, secondo la maggiore o minore intensità della tinta. Così s'ottiene quella matrice di zinco, comunemente e con parola francese detta *cliché*, che s'introduce nella macchina tipografica insieme coi caratteri. Il Meisenbach, incisore in rame e zincografo, sfruttò la sua invenzione fondando a Monaco la nota casa Meisenbach e Schmädel, che ora ha filiali a Lipsia ed a Berlino. L'autotipia divenne poi un'industria diffusa in tutto il mondo, dalla quale negli ultimi anni si sviluppò la tricromia per la riproduzione a colori. I giornali illustrati non avrebbero presa la immensa diffusione raggiunta in questi ultimi anni senza la geniale invenzione; per questo siamo in debito di ricordarlo con riconoscenza.

LA SETTIMANA.

La pace italo-turca è stato l'avveni-ento della scorsa settimana. Il trattato firmato ad Ouchy il 18, e lo aveva receduto il 17 il decreto reale che re-ola le norme in Libia per la pacifica-one delle popolazioni. La pace fu lie-mente accolta in tutta Italia e la sera l 19 ai plenipotenziari italiani arrivati da Losanna fu fatta nella stazione di Milano festosa dimostrazione. Il 20 in Roma i plenipotenziari rimisero il trattato nelle mani del presidente del Consiglio, Giolitti, e del ministro degli esteri, Di San Giuliano. Il giorno 21 il Re conferì il Collare dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata al marchese Antonino Di San Giuliano, ministro degli affari esteri, al tenente generale Paolo Spingardi, ministro della guerra ed al vice-ammiraglio Pasquale Leonardi-Cattolica, ministro della marina. Con decreto pure del 21 il Re conferì di *motu proprio* la gran croce mauriziana ai deputati Bertolini e Fusinato ed il gran cordone della Corona d'Italia al comm. Giuseppe Volpi. Giolitti, che è già insignito del Supremo Ordine cavalleresco, pare debba essere assunto a un titolo nobiliare adeguato all'impresa che ha diretta. Il Governo, che vivamente si interessa delle sorti degli italiani espulsi dalla Turchia, ha dato incarico alla Commissione centrale di assistenza per i medesimi, di proporre provvedimenti occorrenti per venire in loro aiuto. Con decreto firmato il 20 dal Re, è stato abrogato l'altro regio decreto del 26 novembre 1911 col quale era stata disposta l'applicazione dei dazii differenziali e generali alle merci provenienti dalla Turchia (europea ed asiatica). Come si ricorderà, la Turchia, all'indomani dall'apertura delle ostilità, stabilì un dazio per l'entrata del e merci italiane in territorio turco che raggiunse il cento per cento. L'Italia dovette fare altrettanto. Ora, per questo odierno decreto — la cui emissione venne decisa dal Consiglio dei ministri del giorno 18, — e dopo, naturalmente, che la Turchia da parte sua aveva abrogato la propria deliberazione suaccennata — i dazii di importazione delle merci dalla Turchia in Italia ritornano quelli che erano prima della guerra. Il Duca d'Avarna, ambasciatore d'Italia a Vienna, atteso per il 21 a Pisa, è giunto la sera del 20 alle 18 dalla linea di Bologna-Firenze. Alle 19, con una berlina di Corte, è stato condotto a San Rossore, ove è stato ricevuto dal Re e poi trattenuto a pranzo. Alle 23 è giunto a Pisa il ministro Di San Giuliano insieme all'ambasciatore d'Austria-Ungheria von Merey. Il ministro degli esteri era accompagnato dal

(Continua nella pagina seguente).

OLEOBLITZ

Marca Mondiale d'Olio per Automobili

Soc. E. REINACH & C. MILANO



POPOFF

il migliore THE del mondo.



Busch

Binocoli a prisma

THALIAR.
STEREO ULTRALUX.
LYNCOP. SOLLUX.
STELLUX. TERLUX

In vendita in tutti i negozi d'ottica.

CATALOGO GRATIS E FRANCO.

Ingrandimenti 2 1/2 — 18 volte

EMIL BUSCH A. G. Rathenow GERMANIA. — *Casa fondata nel 1800.*

ate la cura della PYLTHON
h'è utile a tutti specialmente
nervosi, agli anemici (deboli), ai vecchi, agli epilettici, agli apoplettizzati, a coloro che amano ritardare i brutti effetti della vecchiaia. SI TROVA IN TUTTE LE PRIMARIE FARMACIE.

RATIS si insegna metodo facile, per ingrassare (quattro chilogrammi al mese), irrobustire l'organismo, far acquistare alla per-a quell'aspetto prosperoso e di salute che fa tanto ere a vedersi e per guarire in venti giorni Ane-, Stitichezza, Tardo sviluppo, Brutto colore della e, Epilessia, Apoplessia, Malattie nervose, Neura-ia, Asma, Affanno, disturbi del cuore, del fegato, olezza cerebrale, spinale, Gotta, Artrite, vista, o, vecchiaia precoce, cattive digestioni, malattie la pelle, Tisi, Nefrite, Diabete, Pustole, Piaghe, Ro-i, stomaco, intestini, cancro. Chi ha fatto cure elettriche, per inie-e ed altre scriva: ALLA BUONA SUORA - Milano, Via Monte Napo-ne, 22. Unire francob. — **Quattromila guarigioni in solo 3 mes.**

Con Garibaldi alle porte di Roma

— (MENTANA) —

Ricordi e note di

ANTON GIULIO BARRILI

pubblicate per il giubileo di Roma capitale.

Un volume in formato bijou: QUATTRO LIRE.

Vaglia ai Fratelli Treves, editori

Ragazza Svizzera

distinta **cerca posto** per la **sorveglianza di fanciulli.** Mite pretesa. - Pregasi dirigere offerte sotto **S. E. 2830** all'Agenzia di Pubblicità *Rudolf Mosse*, Zurigo.







Alimento completo per i bambini.
Si trova ovunque.

Oreficeria
"CHRISTOFLE"

Una Sola ed Unica Qualità

LA MIGLIORE

Per ottenerla ESIGETE questa Marca



ed il nome "CHRISTOFLE" sopra ognuna merce.

SI VENDE DA TUTTI I NOSTRI RAPPRESENTANTI, DA TUTTI GLI OROLAJ, GIOIELLIERI, OREFICI, ecc., ecc.

Tra gli Arabi, di Ferd. Fontana. L. 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia agli editori Fratelli Treves, in Milano, Via Palermo, 12.

EDIZIONE POPOLARE della

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
di Francesco De Sanctis

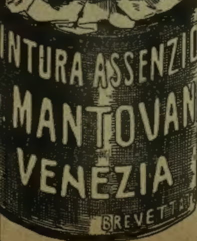
Prima edizione milanese con note ed indici del Prof. Paolo ARCARI

È l'opera massima di Francesco De Sanctis ed è opera fondamentale per la conoscenza della nostra letteratura. Il De Sanctis la compose dal 1869 al 1871, varcata la cinquantina, nella piena maturità della vita e del pensiero. Libro d'arte, libro di cultura, libro d'educazione, che è tutta una magnifica affermazione d'italianità, noi pensiamo ch'esso debba avere un pubblico molto più vasto di quello procuratogli dalle pur numerose — quattordici — ristampe dell'edizione napoletana. Ed ora che una tale opera magistrale è entrata nel secondo periodo della proprietà letteraria, la nostra Casa presenta agli Italiani, e specialmente alla gioventù studiosa, una **edizione popolare** *riveduta nel testo e sui testi.* Ne ha affidato l'incarico al Prof. Paolo Arcari, insegnante di letteratura italiana all'Università di Friburgo, e già noto nel mondo letterario per i suoi studi critici e filosofici sul Vico e sullo stesso De Sanctis. Egli ha condotto quest'edizione di preferenza sulla terza ristampa, confrontandola colle prime due, e avvalendosi della reverente e parca correzione compiuta da Benedetto Croce per la magnifica raccolta Laterza degli "Scrittori d'Italia„. Perchè questa edizione, a differenza delle precedenti, potesse riescire di sicura guida allo studioso anche negli effetti didattici, il prof. Arcari ha aggiunto alle citazioni il richiamo esatto al libro, al capitolo, al canto, al verso. Infine ha corredato l'opera di un ampio **Indice alfabetico generale** che, oltre al facilitare il rapido rinvenimento degli autori e dei libri di cui si parla in qualsiasi punto dell'opera, permette al lettore di avvicinare le definizioni dei generi letterari, gli accenni al loro sviluppo, la psicologia delle figure retoriche, le idee estetiche fondamentali, e le espressioni peculiari al De Sanctis, ed offre gli estremi biografici corredati da una bibliografia succinta, ma recente e sicura. Questa edizione, per la diligenza colla quale venne curata, per le sobrie ma utilissime aggiunte di materiale di studio ond'è arricchita, per la mitezza del prezzo, ricondurrà quest'opera magistrale, oltrechè fra le mani del pubblico e della gioventù colta, anche nelle scuole superiori a cui essa era destinata nell'intenzione dell'autore e da cui, per circostanze diverse, fu tenuta forse troppo lontana.

Due volumi in-16, di circa 400 pagine ciascuno.
Prezzo dell'opera completa in due volumi: **L. 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia agli editori Fratelli Treves, in Milano, via Palermo, 12.

TINTURA ACQUOSA ASSENZIO
MANTOVANI
VENEZIA



Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco

TRE SECOLI DI SUCCESSO

Aperitivo e digestivo senza rivali, prendesi sola o con Bitter, Vermouth, Americano

ATTENTI ALLE NUMEROSE CONTRAFFAZIONI

Esigete sempre il vero Amaro Mantovani in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica



DOPO LA PACE. *Variazioni di BIAGIO.*

Alla Consulta.
— Eccellenza, è stato firmato il trattato di pace.
— Perchè sei venuto a disturmi? Avrei letta poi la notizia sui giornali....

Le anomalie della politica.
— Strano! Le prime amabilità le ricevo da un orso!

Fra corrispondenti di guerra.
— La pace sarebbe stata per noi un disastro....
— Se non ci fossero stati i Balcani!...

La cifra fatidica.
Fusinato: — Per concludere la pace ci abbiamo impiegato cento giorni giusti.
Sonnino: — Il tempo che io di solito impiego per concludere.... la caduta dei miei ministeri.

Ricompense sul campo.
— Bravo Volpi: vi faremo deputato o conte per merito.... di pace!

Il giudizio di Turati.
— Non sei contento che sia stata fatta la pace?
— Ah, no: colla pace mi vien meno l'occasione di continuare a dir male della guerra.

suo capo di Gabinetto comm. De Martino. Il 21 a sera è arrivato, ricevuto ufficialmente, il ministro austro-ungarico degli esteri, conte Berchtold, accompagnato dalla sua signora e da segretari; il 22 è stato ricevuto dal Re a San Rossore: se ne parla nel *Corriere*. Sin dal giorno di venerdì, 11 ottobre, i governi tedesco e austro-ungarico avevano fatto conoscere al Governo italiano la loro decisione di riconoscere la sovranità piena e intera dell'Italia sulla Libia, immediatamente dopo che fosse stato stabilito l'accordo italo-turco. Per conseguenza il riconoscimento della sovranità dell'Italia sulla Libia da parte della Germania e dell'Austria-Ungheria è entrato in vigore al momento della pubblicazione dell'accordo tra l'Italia e la Turchia relativa al ritiro delle truppe ottomane dalla Libia. La Russia ha notificato il suo riconoscimento il 16: poi hanno notificato tale riconoscimento l'Inghilterra, il Cile, la Bulgaria, la Serbia, gli Stati Uniti, la Grecia, il Montenegro; ma la Francia soltanto il 22 si è decisa. Il 16 a Roma a Palazzo Corsini è stato solennemente inaugurato il X Congresso di storia dell'arte; il ministro Credaro, dopo alcune parole del sindaco Nathan, ha pronunciato il discorso inaugurale dicendo, fra altro, che il Governo, conscio delle sue responsabilità, sta continuamente provvedendo per garantire la integrità della nostra arte e dei nostri monumenti. Il 20 il ministro Tedesco è intervenuto all'inaugurazione del tronco ferroviario Asti-Chivasso. Il 16 a Genova nel ridotto del teatro Carlo Felice è stato inaugurato il V Congresso dei medici ospitalieri italiani che proseguì fino al 20 corr. Pure a Genova, il 19, nel ridotto del Carlo Felice, è stato inaugurato il Congresso elettrotecnico italiano. La seduta è stata aperta con l'invio di un telegramma di fervido augurio a Marconi, maestro di tutti, al quale il 17 a Spezia fu dovuto estrarre l'occhio ferito: per fortuna tutto è andato bene, e l'illustre inventore migliora. Si ha da Imola, 20, che il poeta Luigi Orsini, insegnante di storia dell'arte al Conservatorio musicale di Milano e ora in vacanza a Imola, recandosi alla villa Gardi, è stato morsicato profondamente alla mano destra dal cane di guardia a cui egli faceva delle carezze. Il poeta fu sottoposto a cura antirabbica. Il cane fu ucciso nella presunzione che fosse idrofobo, e la testa fu mandata all'Istituto antirabbico di Faenza.

Si ha da Mourmelon-le-Grand che l'aviatore svizzero Maurizio Blanc è caduto il 17, verso le 15.30 da un trecento metri d'altezza, rimanendo ucciso sul colpo.

L'Imperatore d'Austria ha accordato il 21 grazia allo studente croato Jukic che era stato condannato a morte in seguito al noto attentato contro il regio commissario per la Croazia. La pena gli è stata mutata nel carcere a vita.

L'Imperatore Guglielmo ha inaugurato il 20 a Wilhelmshaven un monumento all'ammiraglio Coligny, l'eroe ugonotto, che, per via degli Orange è un lontano parente di Guglielmo. Coligny era suocero di Guglielmo di Orange, antenato di Guglielmo di Hohenzollern. In Coligny l'Imperatore celebrò l'uomo di guerra fedele al suo Re, e l'uomo di fede. L'uomo di guerra salvò San Quintino, assediata dagli spagnuoli, rispondendo agli assediati che proponevano la capitolazione: *regem habemus*; e l'uomo di fede sacrificò la sua vita al suo Dio nella notte di San Bartolomeo, che rimarrà — disse l'Imperatore — una eterna macchia di infamia del cattolicesimo. Questo giudizio non farà soverchio piacere alla Germania cattolica. L'Imperatore concluse con qualche frase che potrebbe parere attuale: "Se avremo il coraggio di batterci come Coligny quando disse "abbiamo il Re„ potremo sostenerci. Questo monumento inspiri a tener fede al Re in terra e a Dio in cielo.„ Durante la terza tappa del circuito di aviazione della Germania meridionale a Giengen sul Brenz, il 19 alle 18, il tenente Bernhardt che recava seco sull'apparecchio come passeggiero il tenente Lang, precipitò da grande altezza. Aviatore e passeggero morirono sul colpo. L'osservatorio meteorologico di Breslavia ha registrato la sera del 18 alle 18 un forte terremoto alla distanza di 9000 chilometri. Il movimento sismico è terminato dopo tre ore.

Il 20 a Costantinopoli — in relazione ai preliminari di pace italo-turca firmati ad Ouchy il 15 — è stato pubblicato l'*iradè* del Sultano, che dà l'autonomia alla Tripolitania e Cirenaica. Il *Giornale Ufficiale* del 20 pubblica l'*iradè* che accorda l'amnistia e riforme agli abitanti dell'Arcipelago e che grazia, per quanto riguarda i reati politici, Idris ed i suoi partigiani. L'*Alemdar* ha annunziato che il ministro della guerra ha ordinato ai comandanti in Tripolitania ed in Cirenaica di cessare le ostilità. Il 20 il Ministero dell'Interno notificò alle autorità delle provincie la conclusione della pace italo-turca; e con una circolare alle autorità stesse, le informò che gli italiani potranno tornare in Turchia dal lunedì 21. Le navi e le merci italiane potranno parimenti entrare nei porti ottomani. Abdul Hamid venne trasportato a Costantinopoli la notte dal 20 al 21 e internato in un vecchio palazzo presso il Parlamento. Tale trasferimento si attribuisce al timore di un attacco bulgaro o greco contro Salonicco.

Notizie da Chicago 16 recano che un notevole miglioramento si è verificato nello stato di Roosevelt. Woodrow Wilson, candidato democratico alla presidenza della Repubblica, ha rinunciato alla campagna elettorale in seguito alla disgrazia che ha colpito Roosevelt ed il fatto che Taft si è ritirato dalla lotta. Egli ha dichiarato che non vuol proseguire da solo la campagna.

22 ottobre.